

Lettera END

172

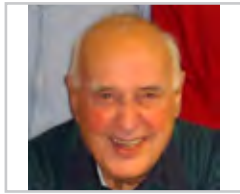
Marzo-Aprile 2013



Equipes Notre Dame

GAUDET MATER ECCLESIA
a 50 anni dal Concilio

**dalle povertà
del mondo**



LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Equipes Notre Dame"

Via San Domenico, 45 - 10122 Torino - Tel. e Fax 011.5214849 - www.equipes-notre-dame.it

Direttore responsabile: Michele Rosafo - *Equipe di redazione:* Renata e Andrea Montanari, Don Gianfranco Calabrese, Gabriella e Riccardo Campostano, Rita e Gianni Paglieri, Marco Pasetti, Daniela e Claudio Solenghi, Maria Rosa Spallarossa

Stampa: ERREDI GRAFICHE EDITORIALI SNC - Via Trensasco, 11 - 16138 Genova



Reg. n. 3330 del Trib. di Torino il 04/10/1983 - Numero 172 marzo - aprile 2013.

Chiusura redazionale Lettera 172: 28 febbraio 2013

Associazione Equipes Notre Dame - Segreteria Super Regione Italia - Via San Domenico 45 - 10122 Torino - Tel. e fax 011 5214849 - Orario: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 9.00 alle 13.00

martedì e giovedì dalle 15.00 alle 19.00

segreteria@equipes-notre-dame.it



È RISORTO!

Alla vittima pasquale, s'innalzi oggi il sacrificio di lode.
L'agnello ha redento il suo gregge,
l'Innocente ha riconciliato noi peccatori col Padre.

Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello.
Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa.

«Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?».
«La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto,
e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le sue vesti.
Cristo, mia speranza, è risorto; e vi precede in Galilea».

Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto.
Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza.

Sequenza pasquale



Sommario

EDITORIALE

In quel tempo 3

DALLA REDAZIONE

5

IL MOVIMENTO NEL MONDO

Luoghi diversi, modelli differenti 6

Sessant'anni d'Africa 7

IL MOVIMENTO IN ITALIA

Crescita costante del movimento 9

RITORNARE ALLA FONTE

Eutrapelia 11

FORMAZIONE PERMANENTE

Un amore senza condizioni 13

GAUDET MATER ECCLESIA

Scelta di povertà 15

Le povertà di oggi 17

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri 20

DAGLI ÉQUIPIERS, PER IL PIANO REDAZIONALE

Diamo senso con l'uso corretto dei sensi... 24

Guardando oltre le nubi... La tempesta 26

Parlando di futuro "Già tre anni ed è tanto" 28

Il mondo interroga la coppia 31

Quante cose il Signore ci ha permesso di compiere 34

Quale povertà? 36

L'unica risposta alla povertà è l'amore 38

Paura di perdere le nostre sicurezze 41

LA COPPIA PREGA

Liturgia familiare 43

DAGLI ÉQUIPIERS

Responsabili in movimento 45

Lettera ad una figlia adolescente 47

Da Brasilia a Sacrofano 49

DISCERNIMENTO

Risalire il corso 51

Diaconi permanenti consiglieri spirituali in équipe? 55

IL GREMBIULE

In che direzione è Cafarnao? 58

RICORDI

60

GLI ARGOMENTI PER LA LETTERA 174

63

SESTANTE

64



“

“E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l’uno per l’altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza.”

Francesco, Roma, piazza San Pietro, mercoledì 13 marzo 2013

EDITORIALE

In quel tempo...

Quante volte abbiamo sentito la Parola di Dio iniziare con questa frase? Ogni volta che il Vangelo si apre con queste parole, la nostra mente per un attimo cerca di disegnare quel tempo, una collocazione storica, un ambiente entro il quale inserire la narrazione o quello che segue. Possiamo immaginare un paesaggio con le case di pietra, dei volti bruciati dal sole, terra e cielo racchiusi dagli stessi colori che anche noi vediamo, il rosso della sera al tramonto, il verde quasi grigio degli ulivi, il giallo della sabbia...

Ma la Parola che segue, ogni brano del Vangelo che è preceduto dalla frase “In quel tempo”, se meditata e fatta calare dentro di noi, diventa così attuale e viva da uscire dal tempo della storia per diventare essa stessa la Storia. E’ un messaggio che ha valore per sempre, applicabile in qualunque momento della vita dell’uomo, un’attualità sconcertante, un interrogativo che penetrando nella profonda libertà della possibile risposta, non ti lascia scampo.

Non vogliamo proporre un ragionamento o una riflessione sul tempo in sé e sulle diverse accezioni filosofiche o legate all’interpretazione di questo aspetto all’interno della Bibbia; *interrogarsi sul significato del tempo vuol dire riflettere sul senso della vita e mettere l’accento non tanto sul tempo in sé quanto piuttosto sugli avvenimenti*

che ci possono vedere partecipi (o spettatori) e come tali in grado di dare una qualità agli eventi. Vorremmo interrogarci su che cosa caratterizza il tempo che viviamo, quale connotazione riusciamo ad imprimere, quali colori riusciamo a dare alla nostra quotidianità in maniera tale da rendere il nostro incontro con l'altro così significativo da essere storia, partendo da un contesto puntuale e concreto e reso testimonianza credibile e duratura, condizione di vita.

E' pur vero che continuiamo a muoverci tra incertezze e speranze, navighiamo in un mare agitato da difficoltà che rendono sempre meno certi anche valori non negoziabili, ma è proprio attraverso questa dinamica che si compie il cammino verso la pienezza. Il tempo delle difficoltà e delle scelte è lo strumento per scoprirci e per conoscere quello che ci circonda, definisce il rapporto con il mondo senza limiti ma con nuovi orizzonti.

Il tempo senza limiti che per gli Ebrei era descritto e delineato dal passare delle generazioni, "di generazione in generazione", senza soluzioni di continuità, è davvero pervaso dalla fedeltà che caratterizza le promesse di Dio.

E in questo tempo? Quale continuità riusciamo a dare alle nostre scelte e come siamo chiamati a vivere e a testimoniare le indicazioni che ci ha lasciato il Signore, con le parole di Giovanni Battista?

Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?». Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe». (Lc 3, 10-14)

Interroghiamo anche noi il Signore, con il cuore aperto e pronto ad ascoltare e accogliere la sua risposta, messaggio di amore; in coppia, chiediamo anche noi al Signore: "Che cosa dobbiamo fare in questo tempo? Come sposi, per essere testimoni credibili del Tuo amore, che cosa dobbiamo fare uno per l'altro e per gli altri, in questo tempo di difficoltà, di incomprendimento con i figli, tempo di malattia nostra o dei nostri cari, di carenza di lavoro, di mancanza di speranza?

Cerchiamo fra le nostre numerose tuniche, nei nostri piatti colmi, nella nostra rincorsa al consumo, nel nostro volto infelice di Cristiani tristi non tanto la radice del problema quanto l'opportunità di una conversione che ci conduca insieme alla salvezza.

Cerchiamo nelle risposte di Gesù e nella Sua vita, in quel messaggio così semplice rivolto a ciascuno di noi, proprio io e proprio adesso, la risposta a cui sono chiamato che ci mette in relazione con il prossimo e con la storia, in questo tempo che ci è stato regalato e che siamo chiamati a rendere luogo di incontro e di festa per tutti.

Crediamo che ci venga chiesto con sempre maggior insistenza, nei diversi scenari in cui ci muoviamo, di offrire sull'esempio di Gesù la nostra vita come tempo per la realizzazione delle promesse. Sarà un tempo pieno, che saprà dare significato alle cose, alle scelte concrete e all'attenzione verso il prossimo, il tempo di compimento del Suo progetto, il progetto di Colui che è il solo a sapere il tempo e l'ora.

Teresa e Gianni Andreoli
Equipe Italia



Puglia chiama Genova, e Genova risponde. La Redazione della Lettera da questo numero si affaccia su un mare diverso, e approderanno alle rive liguri gli articoli degli équipiers: laici e sacerdoti che percorrono insieme le vie della storia, cercando di portare la buona notizia del Vangelo. Articoli scritti e firmati frequentemente da sposi, che hanno il privilegio di essere alla scuola di quel formidabile strumento di preghiera, studio, e condivisione che è l'Equipe Notre Dame. Condivisione, appunto: la Lettera, che ogni due mesi entra nelle nostre case, da sempre è proprio al servizio di persone che sentono il bisogno di comunicare e di entrare in comunione anche oltre i confini delle abitazioni che accolgono le nostre riunioni mensili, e oltre i luoghi che ci fanno ritrovare numerosi nelle giornate di settore, nei ritiri e nelle sessioni. Ecco, tocca a Genova e alla redazione genovese, adesso, e per cinque anni: tocca a noi metterci a nostra volta a servizio della Lettera. Da oggi ci sentiremo crocevia del vostro, nostro comunicare, e ne avvertiamo tutta la responsabilità. Ringraziamo gli amici del Salento che lo hanno fatto con cura e passione e ora ripartiamo dalla Liguria, dopo che Dora e Bruno Convertini hanno passato la responsabilità di Equipe Italia ai "nostri" Teresa e Gianni Andreoli: funziona così, da sempre. Tocca a Genova, e ne siamo felici, perchè siamo ricchi dell'esperienza di chi ci ha preceduto, anche se iniziamo con un po' di trepidazione e timore. Per farci coraggio e ben incominciare proviamo a metterci un vestito nuovo cambiando la grafica ed il formato: chissà se è il vestito giusto, speriamo che piaccia. Un abito nuovo che è per far festa, anche: proveremo infatti a far nostro con gioia, in questo Anno della Fede, lo "stile" del Concilio, dal quale vogliamo farci mettere in "movimento", per stimolare l'originalità del nostro carisma, nella dinamicità della missione. Lo faremo in uno spazio apposito che proprio al Concilio sarà dedicato, facendoci aiutare da esperti e dal vissuto testimoniato dalle coppie. Far festa insieme con voi nella Speranza, anche se siamo immersi nella crisi, anche se c'è fatica, anche se nessuno di noi è esente dal dolore. Tutto questo lo mettiamo dentro a quella barca tratta

in secca sulle rive del lago di Galilea, mentre Gesù, dopo aver sfamato le folle con i pani e i pesci, è salito sul monte a pregare. Noi saliamo insieme a tutti voi sulla barca. E partiamo.



Luoghi diversi, modelli differenti *incontro di Zona*

Freschi reduci dall'incontro di Zona che si è tenuto a Fatima dal 8 al 10 febbraio, ci sembra importante condividere l'esperienza vissuta. La Zona non è una struttura tipica di servizio del Movimento e pertanto non ha una coppia responsabile ma una coppia di collegamento che fa parte dell'ERI.

L'incontro è stato un'intensa occasione di confronto dove ciascuno ha raccontato la propria super regione e messo in comune aspettative, progetti, risultati, difficoltà e speranze in comunione con il Movimento.

Ci piace sottolineare come l'esperienza del lavoro, la fatica di condividere concetti e pensieri in lingue diverse dalla nostra, sia stata intimamente frammista alle emozioni che sempre suscita lo scambio della nostra vita personale e di coppia, le nostre gioie e ansie di genitori, figli, nonni. Fra i tanti argomenti che sono stati trattati vorremmo condividere con voi quelli più significativi. I paesi europei della nostra zona (Spagna, Portogallo e Italia) stanno risentendo degli effetti della crisi e anche i contributi degli equipiers esprimono questo stato di difficoltà.

L'Africa si trova inoltre ad affrontare i problemi della guerra e dell'intolleranza religiosa che affliggono in momenti e modi diversi più o meno tutti i Paesi delle tre regioni in cui sono raccolte le Equipies e oltre a distruggere popolazioni lasciano un senso di precarietà e di scarsa speranza verso il futuro. Le caratteristiche geografiche e le carenze infrastrutturali non facilitano la diffusione e la relazione tra gli Equipiers e in generale tra la popolazione. In questa stessa Lettera sono rendicontate le attività che la super regione Africa ha sviluppato negli anni anche grazie al contributo di solidarietà



degli equipiers italiani. È indispensabile non abbandonare il progetto di garantire una formazione omogenea sulle tre regioni, sia con eventi locali sia favorendo il contatto e lo scambio di coppie africane con le altre super regioni.

Luoghi diversi, modelli differenti; con profondo rispetto abbiamo condiviso gli sforzi che vengono fatti in ogni realtà per salvaguardare l'autenticità del messaggio originale del Movimento e le peculiarità che in ogni paese hanno portato a percorsi non sempre sovrapponibili. Coniugare queste arricchenti diversità sarà una sfida e un esercizio di vero discernimento a cui tutti siamo chiamati.

Ci siamo lasciati all'aeroporto di Lisbona dandoci appuntamento a luglio a Bordeaux per il college, momento di incontro di tutte le coppie super regionali con l'ERI, occasione di formazione, confronto ed amicizia.

Teresa e Gianni Andreoli

IL MOVIMENTO NEL MONDO

Sessant'anni d'Africa

Un progetto per crescere ancora

La Super-Regione Africa Francofona fa parte, come l'Italia, della Zona Eurafrika.

Si tratta di una realtà caratterizzata da una grande vitalità, ma anche da problemi molto diversi dai nostri. L'Equipe di Redazione ha ricevuto e sintetizzato un documento di lavoro presentato da Sylvestre e Bernadette Minlekibe di Lomè (Togo), in cui è stato elaborato un progetto formativo diretto alle Coppie e ai Consiglieri Spirituali. La formazione si svilupperà in tre anni ed ha la finalità di migliorare l'attività delle équipes regionali.

Il Movimento delle Equipes Notre Dame è giunto in terra africana più di cinquanta anni fa, nel 1954, quando Padre Caffarel ha fatto sosta a Dakar per incontrare una équipe del Senegal. Negli altri paesi le équipes sono arrivate più tardi, grazie al soffio dello Spirito Santo e alla testimonianza delle équipes europee, che hanno diffuso il Movimento durante il loro soggiorno in Africa, dandosi il cambio con quelle africane, con il sostegno dell'ERI.

Nella maggior parte dei paesi dove sono nate le END, gli équipiers e i Consiglieri Spirituali che li accompagnano sono felici di appartenere al Movimento e molte coppie continuano ad impegnarsi in servizi nel Movimento e nella Chiesa, nella pastorale matrimoniale e nell'accompagnamento dei fidanzati e dei giovani sposi.

Il secondo Sinodo dei Vescovi d'Africa nel 2009 ha espresso la speranza di vedere le coppie beneficiare dell'aiuto di movimenti quali le END. L'instabilità delle coppie, molte delle quali giungono alla separazione ed al divorzio, ha conseguenze negative sulla famiglia africana. Queste e altre difficoltà, aggravate da pratiche tradizionali e dalla povertà, preoccupano le coppie, la Chiesa, e anche i poteri pubblici. Lo sviluppo delle END in Africa e nel mondo è la risposta della Chiesa e delle coppie stesse alla crisi attuale del matrimonio e della famiglia.

La Regione Ovest è caratterizzata da una buona presenza del cristianesimo in Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Togo mentre si registra una prevalenza dell'islamismo in Mali, Niger, Senegal, Guinea. In questi paesi coabitano popolazioni che praticavano la religione tradizionale e che poi si sono convertite al cristianesimo o all'islamismo e le autorità religiose sono attente a evitare conflitti creati dai fondamentalisti. Nei paesi dove l'islamismo è predominante occorre sostenere la minoranza cristiana. Nella Regione Centro il Movimento è presente soprattutto nelle capitali e la diffusione nelle città dell'interno è lenta e frenata dalla carenza delle infrastrutture stradali e dagli alti costi dell'aereo.

Nella Regione Centro Sud ci sono situazioni diverse: nel Ruanda, dopo il genocidio è ripresa la crescita e lo sviluppo ma il desiderio di pace attuale crea buoni presupposti per lo sviluppo delle END; nel Burundi, che è un paese povero e vive le difficoltà create dalle guerre e dalla instabilità politica dei due paesi vicini, la prima equipe è nata soltanto nel 2011.

La Repubblica Democratica del Congo ha il più gran numero di equipe. Nel Congo Brazzaville, invece, che è il paese delle sette, e nel Burundi, resta ancora molto da fare perché ci sono solo due équipes.

L'obiettivo che si pone il progetto di formazione è quello di selezionare e preparare in ogni paese e regione dell'Africa Francofona, delle coppie per svolgere servizi in una Regione o Super-Regione come membri o come Responsabili. Contemporaneamente si intende anche dare una migliore informazione ai Consiglieri Spirituali favorendo l'incontro con Coppie Responsabili preparate.

Nella realizzazione di questo programma le équipes europee potrebbero dare il loro contributo attraverso missioni di formazione che potranno essere coordinate da una capitale europea. Parallelamente la Super Regione dell'Africa Francofona, con i Responsabili locali dell'End, valuterà la possibilità di spostamento tenendo in considerazione le difficoltà connesse al trasporto e agli spostamenti. Infine si potrebbe valutare il soggiorno in Europa di coppie africane in modo che al ritorno nel loro paese possano positivamente influire sull'evoluzione delle loro équipes.





Crescita costante del Movimento

Equipe Italia a Brescia

Equipe Italia si è incontrata a Brescia, ospite del settore A di questa città coraggiosa nella resistenza agli austriaci e tenace anche in tempi più vicini a noi nel ribadire i propri ideali a caro prezzo. Piazza della Loggia, il Duomo vecchio e nuovo, ci hanno visti progressivamente giungere da ogni regione d'Italia e raccoglierci per i lavori ma prima di tutto, come sempre, per incontrarci e riabbracciarci.

Sì, questa dimensione della gioia e del piacere dell'incontro e della profondità della relazione che ci lega in Equipe Italia e si ripresenta anche quando cambiano le coppie rimane qualcosa di misterioso, una sorpresa che vorremmo riuscire a trasmettere come messaggio principale, prima di tutte le altre comunicazioni che scorrono di seguito nel verbale della riunione periodica.

Accolti da Don Cesare nella nuova struttura funzionale di S.Eufemia abbiamo iniziato mettendo nelle mani del Signore il nostro stare insieme e chiedendo nella preghiera l'intervento dello Spirito per aiutarci nel dialogo e nell'ascolto reciproco, Abbiamo messo in comune le nostre rispettive storie, aggiornandoci sulla vita di coppia, la famiglia con i problemi dei figli e la salute dei nostri vecchi, il servizio in Equipe Regione, poi l'attesa di vedere negli occhi da chi saremo stati ospitati. Quando non si conosce la coppia che ci ospita (se non sulla carta) inizia il gioco dell'attesa, da chi saremo, quale il volto che ci aprirà la casa, una specie di caccia al tesoro, finchè, fatti

gli abbinamenti, le mani giuste si stringono, ci si abbraccia, ci si dà naturalmente del tu, si sale in auto e presto si penetra in una dimensione di relazione che ci fa sentire amici da sempre. L'animazione e la formazione degli Equipiers si basano su iniziative a livello locale (Settori e Regioni) e sulle Sessioni nazionali. Accanto al lavoro per garantire un supporto logistico e organizzativo di questi incontri, l'impegno maggiore per Equipe Italia è senza dubbio quello di riempire di contenuti i momenti che vedono la partecipazione di un buon numero di coppie, molte con figli anche piccoli. Il terzo anno della trilogia, integrato con il mandato di Brasilia su "Osare il Vangelo" ci ha messo di fronte alla necessità di un profondo confronto tra noi e un discernimento a volte anche faticoso.

"Cristiani differenti in un mondo in-differente", fino a che punto osare? Quali scelte sui relatori, quali differenze potremo proporre all'interno delle coppie che porteranno la loro testimonianza, saremo in grado di cogliere gli interrogativi, stimolare un confronto aperto e senza pregiudizi, costruttivo e formativo? Di fronte a tutti questi interrogativi si sono confrontate in un clima di ascolto le nostre diverse esperienze personali e le nostre convinzioni, cercando di avere davanti agli occhi gli equipiers di tutt'Italia e abbiamo progressivamente dato forma e corpo alle Sessioni Nazionali. In alcune Regioni si sta registrando una costante crescita del Movimento in particolare in alcuni settori e sembra ormai giunto il momento di intervenire sull'organizzazione territoriale. Pur non essendoci un vincolo numerico massimo, è evidente che il buon andamento degli incontri di Settore e di Regione è anche in funzione del numero delle coppie partecipanti. Equipe Italia si è impegnata a considerare con attenzione questa necessità e, consapevole anche dei rischi che si corrono nel metter mano a realtà consolidate, tradizioni, aspettative e desideri, procederà con una preventiva analisi della effettiva consistenza delle Equipes dei territori considerati coinvolgendo comunque le realtà locali nelle ipotesi di riorganizzazione. Esiste, poi, un problema che sinteticamente definiremmo "contabile", legato cioè al rendiconto annuale della nostra Associazione, e che si è ulteriormente acuito in seguito alle nuove norme sulla tracciabilità delle operazioni contabili. Attualmente la quota che ogni Equipier versa annualmente viene raccolta dai singoli Settori e distribuita con modalità percentuali (parte resta al settore, parte alla regione) e parte alla Super Regione che redige il proprio Bilancio annuale. E queste entrate soddisfano in genere le necessità delle iniziative di animazione e di formazione. Le quote che invece si raccolgono per il pagamento delle spese degli incontri locali (Settori e Regioni) non rientrano nel Bilancio dell'Associazione, mentre, secondo le nuove norme in vigore, le Case di accoglienza le devono fatturare all'unico soggetto in possesso di Partita IVA, cioè l'Associazione Equipes Notre Dame. Si crea pertanto uno squilibrio tra entrate ed uscite. La particolarità delle modalità di finanziamento del nostro Movimento richiede un'analisi della situazione a breve termine e l'adozione delle conseguenti misure. A questo incontro hanno partecipato anche Andrea e Renata Montanari, coppia responsabile della Lettera, per sottolineare lo stretto legame che continua ad esistere tra Equipe Italia e il documento che entra nelle case di tutti gli Equipiers. Sofia e Tullio con tutti gli equipiers del settore hanno fatto a gara come sempre per farci sentire a nostro agio e a tutti loro va il nostro pensiero e ringraziamento.

Equipe Italia



RITORNARE ALLA FONTE

EUTRAPELIA

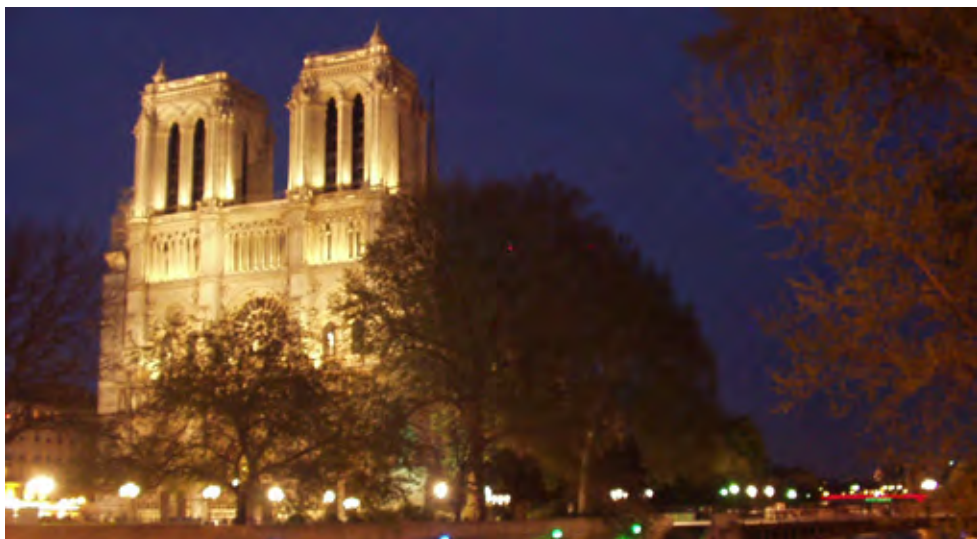
Il nome sconosciuto di una virtù

Eutrapelia...Non è un nome di battesimo che vi propongo! Poiché non è il nome di un santo, ma quello di una virtù. Questa parola strana, in effetti, si nasconde timidamente nell'elenco delle virtù compilato dai seri moralisti. Per il poco d'attenzione che le concedono, appare con evidenza che l'eutrapelia non è ai loro occhi di uomini saggi che una giovane bambina ridente sperduta in una assemblea di regine.

Forse non conoscete San Tommaso. Tuttavia non ignorate l'eutrapelia, anche se il suo nome vi è sconosciuto: la chiamate semplicemente buon umore. Ma non dimenticate troppo sovente che essa è una virtù e non omettete, nei vostri esami di coscienza, di interrogarvi su questo argomento? E tuttavia la sua pratica è di grande importanza nella vita della società e, in modo speciale, nella vita di famiglia.

Ci sono molti tipi di buon umore: il buon umore della gioventù, sovrabbondante di vitalità; il buon umore dei giorni felici, figlio del sole più che della virtù; il buon umore esuberante, sovente più importuno che soccorrente; un certo buon umore che sembra più una smorfia che un sorriso, se lo si osserva da vicino. Quello di cui facciamo l'elogio non è in funzione della salute, né del tempo, né delle circostanze. Esso ha la sua sorgente al centro dell'anima. Possiede d'altronde svariate sfumature; talvolta discreto, si offre come una luce; ridente, vi trascina nel suo girotondo; conquistatore, vi strappa alla tristezza; penetrante, esso riscalda le terre ghiacciate.

È impossibile definirlo: mobile come certi visi, esso sfugge a chi vuole fissarne le sembianze.



Non crediate che il buon umore sia la virtù degli spensierati o dei noncuranti della serietà della vita, dei drammi umani, dei dolori dei corpi e delle anime. Coloro che vedono in esso una qualità superficiale devono riflettere un momento sulle virtù di cui è il segno e il frutto.

Il buon umore esige innanzitutto delle qualità dello spirito: l'intelligenza dei veri valori che si rifiutano di fare un dramma per delle ragioni sciocche; lo sguardo ottimista sugli uomini e sulla vita, realizzando la verità del proverbio inglese "ogni nuvola ha dei bordi d'argento", ed anche l'umorismo di cui discerniamo le note discrete in molti discorsi di Cristo.

Più ancora che delle qualità dello spirito, il buon umore presuppone numerose virtù: la fede e l'amore in Dio che instaurano la pace nei cuori, la fiducia di un'anima che si affida al Signore – come il bastone nella mano del viaggiatore – e che non è incompatibile con le preoccupazioni ed i dolori che agitano le zone superficiali dell'anima. Sovente lo spirito rattristato rivela egoismo e orgoglio, il buon umore è una vittoria sulla dimenticanza di sé. Ma è l'amore evangelico verso il prossimo che, più che ogni altra virtù, genera il buon umore; ciò è a quello come il sorriso è al viso. **Il buon umore rappresenta la gentilezza del cuore.**

Questa virtù non è piccola, se ha dietro di sé una tale discendenza di virtù. Essa ha grandi poteri. Pochi mezzi sono così efficaci per acquisire il controllo di sé. Per un curioso ritorno di influenze, essa facilita la pratica delle virtù da cui è nata: senza di essa tutto è difficile, con essa tutto diventa facile. **Frutto dell'amore e della vera felicità,** essa è creatrice nella famiglia, di amore e di felicità grazie alla sua potenza di unione e di riconciliazione. Certamente, se non succede tutti i giorni di doversi riconciliare – nel senso stretto del termine – vi sono sovente delle leggere scontentezze da dissipare. Essa fa questo miracolo. Incomincia per riconciliare le persone con sé stesse, primo momento della riconciliazione con gli altri. Essa li riconcilia anche con la vita, con i suoi umili compiti ed i suoi grandi doveri. Coloro che la praticano non meritano forse la Beatitudine rivolta ai costruttori di pace: "Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio"?

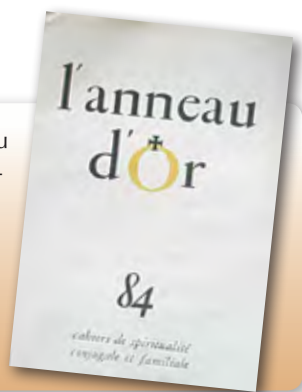
Se voi praticate il *dovere di sedersi*, non mancate di interrogarvi sulla pratica del *dovere del buon umore*. Perché si tratta bene di un dovere. **Si tratta anche di una conquista:** ogni uomo ne possiede i germi, li sviluppa però solo con uno sforzo paziente.

Padre Henri Caffarel

Anneau d'Or, maggio 1946

traduzione dal francese di Maryves e Cris Codrino

Nel 1945, alla fine della guerra, Padre Caffarel fondò "L'Anneau d'Or" (l'Anello d'Oro), rivista di spiritualità coniugale e familiare che conobbe un grande sviluppo ed una grossa diffusione fino al 1968, anno in cui fu la pubblicazione fu interrotta per iniziativa dello stesso fondatore. E fu proprio attraverso questa rivista che Padre Caffarel parlò per la prima volta di "dovere di sedersi".



Un amore senza condizioni

Gesù, moltiplicando i pani, ha dato un “segno” (Giovanni, nel suo Vangelo, i miracoli li chiama “segni”), un segno che i suoi contemporanei avrebbero dovuto capire. Ma il loro cuore è rivolto alle cose della terra e le cose di Dio non li sfiorano neppure.

Gesù avrà occasione di discutere con loro sul significato del “segno” il giorno dopo, nella sinagoga di Cafarnaò. Quella sera invece Gesù è amareggiato e avvilito.

Sente il bisogno di ritirarsi da solo, sul monte, a contatto intimo con il Padre.

Passerà quasi tutta la notte in preghiera, solo con il Padre, e ritroverà la forza.

Intanto invita gli Apostoli a scendere alla spiaggia, salire sulla barca e attraversare il lago: lui li avrebbe raggiunti dopo.

Povero Gesù, quanto gli è costato vivere in mezzo a noi !

Se lo lascerà scappare dalla bocca come lamento in un'altra occasione : dopo la Trasfigurazione, sceso dal monte, riscontrando la poca fede degli apostoli, esclamerà “fino a quando dovrò sopportarvi?” (Mc. 9,19).

Mi vengono in mente alcune riflessioni.

-- Dio che viene in mezzo a noi uomini, e ha un modo di vedere le cose e le vicende umane diverso da noi (Isaia: “Quanto il cielo dista dalla terra, tanto le mie vie distano dalle vostre vie”); non riesce a comunicare a noi il suo modo di vedere e di sentire, perché noi uomini facciamo resistenza. Pretendiamo addirittura che lui senta e viva le cose come le viviamo e sentiamo noi... è una cosa sconvolgente e assurda.

Penso a Pietro che, dopo aver riconosciuto Gesù come Messia (Matt.16,16 seg.) osa rimproverarlo perché prevede e predice la propria passione.

Quante volte Gesù ha cercato di passare a noi il progetto del Padre: che il Messia “regnerà” da un trono che sarà una croce? Gli Apostoli invece bisticciano per stabilire chi tra loro è il più importante.

Arriverà al punto di cingere un grembiule, chinarsi e lavare loro i piedi. Ma neanche questo servirà !

Questa diversità di pensare e di sentire credo sia stata la sofferenza più grande di Gesù, che aveva scelto di vivere in mezzo a noi .

La moltiplicazione dei pani raccontata da Giovanni ci offre l'occasione di cogliere e riflettere su questo tipo di sofferenza di Gesù.

-- È bello pensare che Gesù ha condiviso con noi, suoi fratelli uomini, i momenti di avvilito e di scoraggiamento che incontriamo nella nostra vita.

È un segno dell'amore infinito di Dio per noi, sue deboli, fragili e spaventate creature. Quanto noi stiamo a cuore al nostro Dio!

È un conforto sapere che Dio è sempre vicino a noi: non sta arroccato in alto, “nel suo regno di luce infinita “ (liturgia), ma s’è fatto simile a noi in tutto, eccetto il peccato.

Ha voluto vivere i momenti belli e brutti di una vita come la nostra e darci così il conforto di sapere che li condivide con noi, al nostro fianco. Questo è segno di un amore senza condizioni.

Don Mario Gastaldi
Genova 21 e 44



...passa la notte in preghiera, solo con il Padre.....

Questo, Gesù, è un esempio e un suggerimento che tu mi dai.

Nello sconforto devo ricorrere a Te. E lo faccio con fede sincera.

Ma tu hai dato un altro segno: ti sei ritirato sulla montagna per incontrarti nella solitudine col Padre. Nei momenti tristi mi ricordo che c'è sempre qualche Chiesa e qualche tabernacolo vicino a me? È lì che Tu mi aspetti.

Come si prega bene, Gesù, nella solitudine davanti a te! In quei momenti il tuo Spirito Ri-Creatore scende su di noi e, lentamente, ci rende nuovi.

Rinfrancati, riprendiamo il cammino. Tutti quelli che troveremo per la strada - stanchi, affaticati o avviliti - li prenderemo per mano, aiutandoli a rialzarsi, e diverremo compagni di viaggio, indicando loro la fonte dell'energia e della vita.



* *“La Santa Madre Chiesa gioisce”, furono le prime parole di papa Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II.*

GAUDIUM ET SPES (n.1)

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia

Scelta di povertà

Comunità Centro missionario “Charles de Foucault” di Cuneo Sorella Gianna Benfatto, del Movimento Contemplativo Missionario Padre de Foucauld, è missionaria in Kenya dal 1992. Dal 2010, con un’altra sorella vive la missione nell’immenso campo profughi di Kàkuma (Nord-Est del Kenya) attraverso una presenza di adorazione eucaristica e di vicinanza quotidiana a questi “ultimi”.

Kàkuma è un villaggio senza attrattive turistiche, situato a nord-ovest nel Kenya, in un’area inospitale, lungo la famosa Rift Valley che “spacca” in due buona parte dell’Africa. Negli ultimi venti anni Kàkuma è diventato un nome ben conosciuto per Sudanesi, Somali, Congolesi, Ruandesi, Burundesi, Etiopi e Ugandesi in fuga dal proprio paese.

Per un accordo stipulato tra l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Profughi e il governo del Kenya, un’ampia area adiacente al villaggio è stata destinata ad accogliere profughi di paesi vicini che da anni soffrono a causa di conflitti interni dolorosi. In questo momento il campo profughi di Kàkuma ospita oltre 100.000 persone, quasi tutti giovani adulti, ragazzi e bambini.

Gli anziani e i malati sono pochi. In lingua swahili il profugo è “mkimbizi”, cioè “colui che corre”: chi è debole non riesce a correre, non può scappare.

Queste persone rimangono parcheggiate a Kàkuma a volte anche per anni, in attesa di vedere il proprio nome scritto nelle liste di quelli che ottengono un regolare visto d’ingresso in qualche paese occidentale disposto ad accoglierli.

Nel frattempo sopravvivono con una razione di cibo scarsa, cercando lavoretti che paiono inventati per “ammazzare” il tempo.

Quanti sguardi fissi e occhi spenti si vedono per le strade di un campo profughi!

Gente che non ha più campi da coltivare, che si è abituata a vagare da un ufficio all’altro, con carte da presentare, identità da provare o da nascondere, documenti veri o falsi, storie diverse da raccontare a seconda della persona a cui ci si presenta per rendere conto.



Giovani che sapevano correre forte, hanno corso tanto e sono arrivati a Kàkuma, ma Kàkuma rischia di diventare una stazione di fine corsa, invece di ciò per cui era stata pensata, una fermata lungo il percorso.

Dopo un po' i giovani che correvano si ammalano: depressione, ipertensione, e poi le malattie "normali" dovute a un fisico debilitato: dissenteria, malaria, tubercolosi. Non manca l'AIDS.

La Comunità è presente a Kàkuma con una fraternità, da un anno e mezzo. E lì abbiamo incontrato Atonda, una mamma congolese che ha visto uccidere davanti ai propri occhi il marito e uno dei figli. Lei stessa è stata accoltellata, ma è sopravvissuta ed è scappata. Ora ha un chiodo fisso: far arrivare a Kàkuma tre nipoti ancora piccoli, rimasti in Congo al momento della fuga, e riunire quel che resta della sua famiglia. È riuscita a rintracciarli e ha mandato un figlio a cercarli in Tanzania, ma il ragazzo è stato scoperto e bloccato dalla polizia tanzaniana, che lo ha rispedito in Kenya dopo alcune settimane di carcere e il pagamento di una mancia.

Atonda non molla e nonostante si sia ammalata di ipertensione passa le giornate friggendo e vendendo frittelle al mercato del Campo per racimolare i soldi che permettano di ripetere il tentativo.

La sua vicenda ci ha commosso profondamente

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, **dei poveri soprattutto** e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS n. 1).

Lo scorso dicembre il giornalista della BBC Mark Doyle ha fatto questo commento sulla crisi della regione congolese del Kivu: "Quando il Sierra Leone affrontò un crollo simile, sia pure su scala molto più ridotto, grazie ad aiuti internazionali riorganizzò le proprie forze di sicurezza con una strategia che fino ad oggi ha funzionato nella ricostruzione dell'intero paese. La tragedia della RD Congo è che forse è troppo ricca per fare ciò! Probabilmente i vari attori della scena congolese, locali e stranieri, stanno facendo tanti soldi con le ricchezze minerarie del sottosuolo che non vogliono la presenza di un esercito nazionale efficiente che ricostruisca l'ordine e la pace. Forse traggono troppo vantaggio dal caos attuale".

La terra che Atonda coltivava a banane e manioca è ricca di coltan, elemento indispensabile per la costruzione di computer, cellulari e apparecchi elettronici in gene-

rare. Il mercato richiede questi prodotti e il traffico illegale di minerali rari come il coltan prospera!

La sofferenza di Atonda ci interpella e ci coinvolge. Quando nel nostro cuore risuona l'eco del dolore altrui prende forma una preghiera che ci trasforma. È la preghiera per gli altri, la preghiera di intercessione. È una preghiera che è autentica se ci cambia: il mio stile di vita è all'insegna della sobrietà o del consumismo?

Quando la nostra debole preghiera è sostenuta dallo Spirito, ci unisce a Gesù, nostro fratello e nostro Signore che intercede efficacemente per noi e per tutti gli uomini (Eb 7, 25; Rm 8, 26-27).

È in Lui, nella sua intercessione, l'efficacia della nostra preghiera per gli altri, ed è in Lui che la nostra preghiera ci rende capaci di gesti piccoli, ordinari ma concreti di solidarietà e compassione.

GAUDET MATER ECCLESIA

Le povertà di oggi

Claudio Mezzavilla è Direttore della Caritas diocesana di CUNEO.

Siamo Elena e Claudio, sposati da 25 anni con tre figli di cui l'ultima Elisabetta di 7 anni. Elena è assistente di sostegno nella scuola primaria; io Claudio lavoro da otto anni nella Caritas diocesana di Cuneo. Dopo una esperienza al Centro di Ascolto da quattro anni ricopro l'incarico di direttore. Ringrazio il Signore per questo lavoro che mi dà la possibilità ogni giorno di andare a "scuola dei poveri": volti, storie, viandanti ricchi di umanità e vangelo.

Il legame con il Movimento Contemplativo Missionario Padre de Foucauld risale a 25 anni fa, ed è sempre più cresciuto e si è consolidato, grazie al fatto che al centro della nostra relazione tra famiglia e comunità c'è sempre stata la Preghiera e la Parola; la preghiera e l'ascolto della Parola quotidiana sono la "bussola" per non perdere l'orientamento e soprattutto ci conforta credere che non siamo soli ma Gesù è in mezzo a noi proprio nella ferialità di tutti i giorni.

Una povertà che si trasforma e cambia aspetto – In Italia, come in moltissimi paesi occidentali, il raggio della povertà si sta progressivamente allargando, e coinvolge un numero crescente di persone e famiglie tradizionalmente estranee al fenomeno. Per alcune la povertà non è sempre definitiva, ma rappresenta una fase del proprio percorso biografico. Non è il prodotto di processi di esclusione sociale irreversibili, ma di un modo di vivere, di una instabilità delle relazioni sociali, di una precarietà che coinvolge il lavoro, le relazioni familiari e l'insufficienza del sistema di welfare. Le nuove situazioni che si rivolgono ai Centri di ascolto coinvolgono pesantemente l'inte-



ro nucleo familiare: tutti i membri della famiglia si trovano a vivere, in modi diversi, una condizione di sofferenza, anche se le donne e le nuove generazioni si trovano a pagare il prezzo più elevato. Gli stranieri, in media il 60% delle persone che si rivolgono ai Centri di Ascolto, sono stati duramente colpiti dalla crisi, determinando gravi situazioni di impoverimento, di cambiamento o ripensamento dei progetti migratori, di rottura e separazione fisica dei nuclei, di crescente conflittualità familiare e intergenerazionale, ecc. La povertà si diffonde anche nei contesti di vecchia immigrazione, alle famiglie che sono riuscite a riunificare il proprio nucleo: le nuove esigenze familiari (le spese scolastiche, la necessità di un’abitazione più ampia, ecc.) suscitano nuovi disagi anche in chi è arrivato da molto tempo.

È in crescita la fragilità occupazionale determinata da situazioni di cassa integrazione, di impieghi saltuari, di lavoro nero, che rendono estremamente difficile per molte famiglie coprire le necessità, anche più elementari, del quotidiano. Aumentano gli anziani e le persone in età matura che si affacciano ai servizi Caritas: la presenza di pensionati e casalinghe è ormai una regola, e non più l’eccezione, come in passato. Infine il problema della crescente separazione dei nuclei familiari, che presenta due facce della stessa moneta.

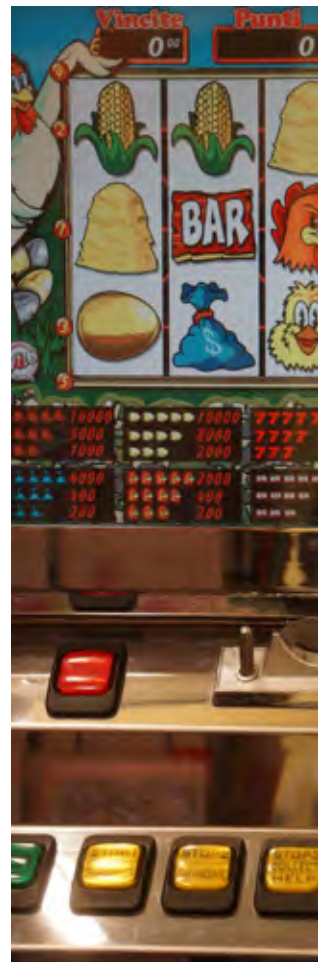
Da una parte uomini costretti a vivere in automobile, lontani dai propri figli e obbligati dalla “strategia degli alimenti”, ad una vita di stenti. Dall’altra il maggior peso continua a ricadere sulle madri; in ambito Caritas si registra un crescente stato di indigenza e rischio di emarginazione proprio della donna. Fa da cornice a tutto quanto detto, il grave problema del “gioco d’azzardo” ormai divenuto una porta di accesso alla povertà sociale. Emerge, in sintesi, la natura

sommersa del fenome-

Nel corso degli ultimi 4-5 anni, sono fortemente aumentate le situazioni di povertà incontrate dalla Caritas a livello nazionale: nel 2004, il 75% dei problemi si riferiva a bisogni di carattere primario (bisogni abitativi, alimentari, economici, sanitari, ecc.), nel 2012, tale valore raggiunge l’81%. Dalle persone prese in carico dai Centri di Ascolto risulta una vera e propria “emergenza abitativa” aggravata dalle scarse risposte delle amministrazioni centrali e locali; nel corso degli ultimi 4 anni i problemi abitativi sono aumentati del 23,6%. Preoccupante anche la situazione giovanile: sta crescendo il numero di persone al di sotto dei 35 anni che si rivolgono ai centri d’ascolto diocesani, di questi il 76,1%, non studia e non lavora.

no, ritenuto dagli stessi soggetti coinvolti un “non-problema”; al contrario, un colloquio approfondito rivela come il ricorso al gioco d’azzardo, legale o illegale, venga considerato da molti utenti come una risorsa preziosa a cui affidarsi. Nel caso del gioco legale, l’assenza di una componente di clandestinità e criminalità (tipica invece dell’usura) rende ancora più “normale” e rassicurante la pratica del gioco, trascurando i possibili rischi di dipendenza e impoverimento legati a tale pratica.

Eppure, nonostante le tendenze di peggioramento, si registrano segni di speranza. Innanzitutto una grande vitalità delle comunità locali, che hanno avviato espe-





rienze di ogni tipo per contrastare le tendenze all'emarginazione sociale.

Allo stesso tempo, da molti utenti, affiora la volontà di rimettersi in gioco, l'aspirazione a migliorare la propria situazione. Non si chiedono solamente sussidi economici, beni materiali o protezione per la notte, ma anche orientamento a servizi, riqualificazione professionale, formazione e recupero della scolarità perduta, ecc.

Purtroppo, questo tipo di persone, che possiamo definire i "riparanti", non trovano sempre adeguato sostegno e riposta alla loro disponibilità a rimettersi in gioco. L'appiattimento verso il basso della qualità del mercato del lavoro provoca il fenomeno delle "false partenze": accettare un'offerta di lavoro non determina sempre la risoluzione dai problemi, in quanto dietro un gran numero di esse si celano situazioni di evidente sfruttamento, sotto-retribuzione, condizioni di lavoro al limite del degrado, ecc. Il ridare un "senso" alla propria vita non è sempre facile per le persone che incontriamo. Spesso si portano dietro storie pesanti di violenza, abusi, abbandoni, relazioni interrotte, occorre essere per loro una presenza delicata che si metta in ascolto non come un maestro ma come compagni di viaggio, curando la relazione, via maestra per rigenerare speranza. *Abbiamo un compito al quale non possiamo venir meno; l'annuncio del Vangelo non può rimanere estraneo alla vita sociale, non sarebbe più il Vangelo di Gesù. Se vogliamo essere fedeli al Maestro, alla sua vita e al suo insegnamento, dobbiamo aprire gli occhi e abbracciare con lo sguardo l'umanità dolente, dobbiamo aprire le braccia e accogliere le persone che sperimentano il disagio; dobbiamo fermarci e soccorrere chi è ferito lungo la strada della storia. Se così faremo ritroveremo il senso della vita, che passa necessariamente dall'amore per i fratelli.*

DALLA CARITAS ESPERIENZE E TENDENZE SUL GIOCO D'AZZARDO.

- Legame crescente tra indebitamento, gioco d'azzardo e usura, spesso infatti il gioco è causa di strozzinaggio come riferito dalle fondazioni antiusura.
- Coinvolgimento crescente di fasce sociali a basso reddito, e soprattutto degli stranieri. Specialmente nei bar si assiste a fenomeni di auto-organizzazione di gruppi di gioco e di turnazione alle slot-machine, con presenze maggiori in coincidenza del giorno di paga o di riscossione di sussidi sociali.
- Evidente difficoltà a liberarsi dalla dipendenza, anche a causa della forte capacità attrattiva della comunicazione pubblicitaria.
- Proliferazione di sale-slot dove è possibile giocare legalmente d'azzardo e trascorrere del tempo in compagnia, allacciare relazioni e anche accedere al mercato clandestino dell'usura o degli stupefacenti (soprattutto droghe leggere). In tali luoghi il gioco diventa il pretesto per soddisfare bisogni di socializzazione, favorendo nuove conoscenze tra persone che condividono la stessa problematica/dipendenza;
- Enorme sviluppo del gioco on-line che favorisce invece l'isolamento sociale e coinvolge i minori.

“Chiesa di tutti, chiesa dei poveri”

Il 15 settembre 2012 si è svolto a Roma un convegno sul Concilio Vaticano II, nel suo 50° anniversario; abbiamo chiesto una testimonianza ad una coppia delle END che ha partecipato, perché riteniamo questo evento un interessante “segno dei tempi”



L'incontro ha visto riunite quasi 800 persone, nell'auditorium dell'Istituto "Massimo" dei Gesuiti, a Roma, per ricordare il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, si può, infatti, considerare "un evento singolare", per le modalità con cui è stato pensato e realizzato. Non si è trattato, infatti, del solito convegno e della solita passerella di illustri rappresentanti della cultura e delle istituzioni ecclesiali, ma di un'assemblea "autoconvocata", a cui hanno aderito una cinquantina di associazioni e gruppi ecclesiali di diversa provenienza, oltre a 28 riviste. Un'assemblea composita, che rappresenta uno spaccato variegato del popolo di Dio in cammino, formata per lo più da laici appartenenti alla generazione degli over 50. Quella generazione che del Vaticano II si sente, a buon diritto, "figlia" e che continua a declinare la sua presenza nella Chiesa, nelle forme di una laicità adulta e responsabile, secondo la lezione conciliare. Tanto più oggi, in un contesto che sembra respingere la Chiesa verso un passato che si credeva potesse essere definitivamente archiviato. I versi della preghiera, scritta per l'occasione da don Marco Campedelli di Verona, e che ha aperto un'intensa giornata

di riflessione, ne descrivono, con efficacia, lo stato d'animo: «*Torniamo dopo 50 anni/con i piedi stanchi, Signore, /ma gli occhi pieni di luce./Il Concilio è germogliato/nel cuore di donne e uomini/in cammino./Noi abbiamo visto/lo Spirito all'opera*». È proprio così: la stanchezza e la delusione di questo tempo "buio" inviterebbero alla rassegnazione, ma non viene meno la certezza che lo Spirito continua a soffiare e che, come ripete con forza mons. Capovilla, richiamando le parole di Papa Giovanni, quella del Concilio fu «*solo un'aurora*»¹.

Il tema dell'assemblea, nelle intenzioni del comitato promotore, otto persone tra cui don Giovanni Cereti, doveva richiamare colui che il Concilio volle fortissimamente, sfidando i "profeti di sventura", Giovanni XXIII, che, nel famoso radiomessaggio dell'11 Settembre, a un mese dall'apertura del Concilio, presentava la Chiesa come "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri" e lanciava un messaggio che avrebbe dovuto costituire il filo rosso di tutta l'azione di aggiornamento avviata, ma che solo in parte, però, il Concilio avrebbe accolto e fatto proprio. Il recupero di quell'espressione suggestiva, per

¹ L'espressione è tratta dal discorso inaugurale *Gaudet Mater Ecclesia pronunciato da Giovanni XXIII: Il Concilio che inizia sorge nella Chiesa come un giorno fulgente di luce splendidissima. È appena l'aurora: ma già come toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole che sorge*.

L'assemblea romana, ha inteso riannodare quel filo, indicando una rotta per l'aggiornamento futuro.

Eravamo anche noi lì e, come noi, tanti amici delle END, in un clima che voleva essere anzitutto di festa; perché fare festa, come ci insegna la Chiesa, è la modalità più giusta per celebrare e, perciò, gioire e ringraziare per il dono che nel Concilio ci è stato fatto, e augurarci che continui a perpetuarsi il suo "miracolo", «*nella memoria della Chiesa e nella mente, nell'etica e nella preghiera di generazioni di fedeli*», come ha scritto Raniero La Valle. Fare festa, in questo modo, significa soprattutto "fare memoria": "ricordare" e "interrogare" quell'evento, capire il suo valore per noi, oggi. Senza atteggiamenti nostalgici di chi, deluso dal presente, vorrebbe "riportare indietro gli orologi", ma neanche con l'attitudine polemica di chi vuole denunciare ritardi e riduzionismi; al contrario, con la voglia di concentrarsi sul messaggio di quell'evento, coglierne la portata profetica e le eredità che ne sono scaturite.

Alle cinque relazioni che hanno costituito la struttura portante della giornata era assegnato un duplice compito: da un lato, ricordare quello che il Concilio è stato e quale tipo di "aggiornamento" ha prodotto nella Chiesa di quel tempo; dall'altro, guardare alle prospettive future. Solo la lettura diretta², che raccomandiamo vivamente, potrebbe rendere conto della ricchezza delle riflessioni che hanno catturato la mente e il cuore dell'uditorio fino a sera. Tuttavia, ci piace sottolineare qui alcune parole-chiave che hanno costituito la trama della "narrazione" che è andata in onda al "Massimo".

Gioia. Oltre a dilatare il cuore dei presenti, visibilmente emozionati nel ritrovarsi accanto a testimoni autentici di quella stagione di grazia alla quale molti di noi si sentono debitori, è stata la nota di fondo che è risuonata nelle parole ascoltate. Essa ha trovato, però, un timbro particolarmente emozionante nella bellissima relazione della biblista Rosanna Virgili, che ha aperto "la festa", rievocando il discorso con cui Giovanni XXIII diede ufficialmente inizio alla prima sessione del Vaticano II, "*Gaudet Mater Ecclesia*", espressione che la Virgili ha trasformato in un appassionato invito alla Chiesa tutta a rallegrarsi per il dono del Concilio, "nuova Pentecoste", come la definì il Papa, perché lo Spirito ancora una volta ha soffiato e continua a soffiare, come il vento impetuoso che nel chiuso del Cenacolo irruppe sugli apostoli sgomenti e spaventati e aprì le porte, mise in fuga le paure, vinse la timidezza e spinse la prima chiesa nel mondo degli uomini, per parlare lingue comprensibili a tutti.

Aggiornamento. Dopo la relazione introduttiva della Virgili, la prima parte della mattinata è stata dedicata all'indagine sulla reale portata della novità conciliare, e quale aggiornamento deve ancora essere realizzato per dare compimento al "balzo in avanti" che Papa Giovanni si aspettava dal Vaticano Prima, Giovanni Turbanti, della Fondazione delle scienze religiose di Bologna, ha ricostruito il contesto storico della Chiesa e del mondo all'av-



2 Le relazioni e tutto l'abbondante materiale prodotto in quell'occasione sono scaricabili al link http://www.viandanti.org/?page_id=2267.



vento del Concilio, presentandolo come «la risposta della Chiesa cattolica ai cambiamenti successivi alla seconda guerra mondiale [e] il tentativo di dare una risposta alla sfida della modernità». Poi, don Carlo Molari ha parlato delle diverse letture del Vaticano II, contestando il modello interpretativo corrente, fondato sull'opposizione continuità/rottura: più corretto, infatti, sarebbe parlare di "riforma",

come fa lo stesso Benedetto XVI nel famoso discorso alla Curia del dicembre 2005, parla di "ermeneutica della riforma".

Attualizzazione. Ma la novità più grande del convegno di Roma è consistita certamente nella scelta di non fermarsi al livello della semplice rievocazione storica, né tantomeno di lasciarsi impelagare nella annosa e sterile diatriba sulla corretta ermeneutica del Vaticano II. Lo sguardo è stato invece proteso in avanti, verso quell'attualizzazione dell'eredità conciliare che è affidata alle nostre mani. Perché «*il Concilio non è alle nostre spalle, è davanti a noi*». Lo ha ribadito con forza Cettina Militello che ha richiamato la sua generazione, responsabile della mancata trasmissione del messaggio di fede che nel Concilio era contenuto, al dovere di «*riaprire il cantiere*» del Vaticano II, dando piena attuazione «*a quanto faticosamente elaborato dai padri conciliari*», e recuperando le parole chiave dei documenti conciliari: *partecipazione, sinodalità, ascolto e dialogo*, perché la Chiesa ritorni a uno stile evangelico di povertà autentica e di effettiva comunione. Sulla stessa lunghezza d'onda l'intervento conclusivo di Raniero La Valle che, per il quotidiano cattolico bolognese "L'Avvenire d'Italia", fu attento cronista del Concilio, e che continua a diffonderne, con giovanile entusiasmo, la "buona notizia". Il suo appassionato discorso ha insistito sul dovere dei laici di partecipare a quella che ha chiamato «*la tradizione dei discepoli*», perché «*non c'è solo la successione apostolica da Pietro sino ai nostri vescovi e al Papa. C'è anche una successione laicale, non meno importante dell'altra che è giunta sino a noi*». Senza questa, «*non vi sarebbe il Popolo di Dio e neanche la Chiesa degli apostoli*». Certamente è vero che «*Sulla riforma della chiesa e delle sue strutture il Concilio è rimasto ai nastri partenza. La Chiesa anticonciliare ha bloccato la collegialità e ha rafforzato i vincoli di dipendenza gerarchica*». Ma una Chiesa altra è possibile. Questo il compito affidato all'impegno e alla responsabilità di tutti: «*Cinquant'anni sono solo le prime ore del giorno. Forse siamo arrivati solo al mattutino. Per giungere all'ora sesta, quando finalmente in un'unica luce risplenderanno i lumi accesi dagli uomini nei secoli dei lumi, e il Lumen Gentium, il lume di ogni tempo proclamato dalla Chiesa del Concilio, occorre il concorso di tutti, discepoli, dottori, pastori e maestri. Ciascuno secondo i suoi carismi e per la sua parte. Perciò noi più anziani diciamo a voi, Chiesa più giovane, ciascuno per quanto gli compete, «il Concilio è nelle vostre mani»*».

Irene e Francesco Palma
Cosenza 1



Dalle povertà del mondo verso una ricerca di senso

Da questo numero affronteremo il secondo anno della trilogia: “Coppie cristiane, in movimento, verso il mondo”. “In movimento”, dunque, per tutto il 2013. E ogni “movimento” ha un suo punto di partenza: per noi, in questa lettera 172, saranno le povertà del mondo moderno: partiremo da lì, dalle povertà, dalle tentazioni e dalle fragilità dell’uomo, e dell’uomo moderno. Alcuni équiipers vi sono passati accanto, o le hanno vissute sulla propria pelle, e hanno voluto condividere con noi quelle “tre o quattro miglia” che ci vedono insieme a remare.

Dal Vangelo secondo Giovanni (6,16-21)

Venuta la sera, i discepoli di Gesù scesero al mare e, saliti in una barca, si avviarono verso l’altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: “Sono io, non temete”. Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.



Diamo senso con l'uso corretto dei sensi...

Gesù stesso si avvicinò e cominciò a camminare con loro. (Luca 24, 15-17)

Ci è capitato più volte, ascoltando e conversando con i pazienti dell'ospedale, che settimanalmente andiamo a trovare per passare due ore con loro, di sentire quale importanza riveste per loro essere avvicinati da persone sconosciute, disposte ad ascoltare. Il desiderio di star bene in questa vita e il dialogo tra sconosciuti diventano temi di una rilevanza tale che abitualmente trascuriamo e sottovalutiamo. Lo stato di impedimento ad agire poi è senz'altro al primo posto di ogni altra povertà. Gesù stesso ce lo ricorda quando, rivolto a Pietro, dice: «In verità, in verità ti dico che quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti». (Gv 21, 18).

Fermarsi vicino al letto di chi soffre, debole fragile malato, in atteggiamento di solidarietà, si scopre come anche il più ovvio dei dialoghi: "Come stai?" "Sto meglio, grazie!"; "Com'è accaduto?" "Sono caduto..."; "Hai bisogno di qualcosa?" "Sì, puoi aiutarmi a mangiare?"...per i due diventa una scoperta. La meraviglia di un rapporto umanizzante che dà senso alla naturalezza di un comportamento. La scoperta del valore del dialogo sincero è la scoperta dell'altro che mi ascolta, che mi guarda, che mi incoraggia a sperare...

Il nostro andare in questa vita è un continuo movimento. Avvicinarsi all'altro è uno scoprire quanto valgono le parole essenziali e certi gesti, quelli più usuali e quotidiani, quali: -l'avvicinarsi e prendersi cura di una persona che ha bisogno, perché malata

o povera, regalare un po' di tempo e un po' di cuore, per lei è come se si avvicinasse un angelo. Questo ci è stato detto più volte dalle persone che abbiamo visitato; - il riconoscere l'esistenza e la condizione dell'altro, che a volte risponde con la pacata tenerezza di uno sguardo riconoscente; - il silenzio rassereneante, quello che dà pace e sollievo nel turbinio del vivere vertiginoso, del correre sempre in fretta e del soffrire il buio della solitudine...; - il sorriso che illumina di speranza; - l'ascolto, il segno di interessamento e di disponibilità verso la persona che si vuole capire ed aiutare; - la carezza, l'atto con cui si vuol assicurare l'altro e l'invito a lasciarsi andare; - la stretta di mano che comunica coraggio, fiducia e condivisione; - l'abbraccio che esprime tutto il desiderio di comunione profonda; - il bacio sulla guancia o sulla fronte, che riconosce la sacralità dell'altro.

Nel muoverci da casa e fare del volontariato in ospedale abbiamo scoperto il linguaggio della tenerezza. Quel linguaggio di gesti concreti che nutre il rapporto con i propri simili ed allontana ogni preoccupazione. Di questo parlava Papa Benedetto XVI il 28-02-'11: "Il linguaggio non è un semplice rivestimento di concetti, ma il contesto vivente nel quale i pensieri, le ansie e i progetti vengono plasmati in gesti, simboli e parole".

Abbiamo scoperto la differenza tra bisogno di tenerezza ed essere tenerezza, tra bisogno di accoglienza ed essere accoglienza, tra bisogno di libertà ed essere aiuto a liberare dall'ansia, dalla disperazione, dalla paura. Stando con i malati ci convinciamo sempre più che non siamo noi a liberarci da soli, ma che è l'altro che ci libera, che ci solleva, che ci sprona, che ci aiuta a sperare.

*Maria e Gregorio Mea
Nardò 1*



Guardando oltre le nubi... La tempesta

Nel brano evangelico di Giovanni (Gv 6, 16-21) si ritrovano molti riferimenti al vecchio testamento, il mare evoca la traversata del popolo israelita dopo la fuga dall'Egitto ed i discepoli sono in fuga dalle tentazioni del loro tempo. Era già notte. I discepoli scesero verso il mare, salirono sulla barca e si diressero verso Cafarnao, verso l'altro lato del mare. Giovanni dice che era già buio e che Gesù non era ancora arrivato. Da un lato evoca l'esodo: attraversare il mare in mezzo alle difficoltà. Dall'altro evoca la situazione delle comunità nell'impero romano: i discepoli, vivevano nel buio, con i venti contrari della persecuzione da parte dei romani e dell'incomprensione da parte di alcuni giudei convertiti che volevano ridurre il messia relegandolo al ruolo di profeta, nella scia dell'Antico Testamento. E Gesù sembrava assente!

Gesù invece giunge camminando sul mare. I discepoli si spaventano. Come avviene nel racconto dei discepoli di Emmaus, loro non lo riconoscono (Lc 24, 28). Gesù si

avvicina e dice: *"Sono io! Non temete!"*, già nell'Antico Testamento Dio nel chiamare Mosè prima della traversata del Mar Rosso, dichiara il suo nome dicendo: *"Io sono!"* (cf. Es 3,15). Per il popolo della Bibbia, il mare era il simbolo dell'abisso, del caos, del male (Ap 13,1). Nell'Esodo, il popolo compie la traversata verso la libertà affrontando e vincendo il mare. Gesù che si avvicina alla barca camminando sulle acque impone il suo limite al male, lo domina, e offre la via perché tutti possano non avere paura: guardare a Lui, affidarsi a Lui. Ma i discepoli non lo riconoscono, e Gesù stesso che deve rivelarsi, *"Sono io, non temete"*.

Un biblista in un incontro di settore qualche tempo fa ci ha letto il giornale alla luce del Vangelo, noi non siamo biblisti, ma ci è venuto quasi spontaneo fare la stessa cosa sentendo le sensazioni di molte persone in-



torno a noi in quest'epoca di smarrimento. Forse che anche noi siamo sulla barca impauriti perché lontani dalla riva e in balia di un forte vento, ed in più con la fatica di non avere occhi per riconoscere Gesù che ci viene incontro?

La situazione economica che mette in difficoltà molti nostri amici, la preoccupazione con cui guardiamo al futuro dei nostri figli, lo smarrimento nel conoscere e sentire in molte coppie, anche in seno all'equipe, la fatica di continuare a volersi bene.

Nelle nostre riunioni di equipe, ci si interroga su come conciliare la certezza della necessità di restare fedeli al metodo ed al tracciato che Caffarel ci ha indicato, e la necessità di rimanere in movimento, capaci di governare la barca, di alzare lo sguardo e scrutare l'orizzonte per scorgere una via di uscita dalla tempesta, una direzione verso cui impostare la rotta. E allora vogliamo raccontare una piccola esperienza vissuta durante le recenti festività natalizie da Vincenzo, catechista di un gruppo di giovani della parrocchia. Vincenzo ha partecipato ad un campo di servizio, andando prestare aiuto presso la mensa per i senza tetto gestita dalle Suore di madre Teresa di Calcutta nella periferia di Milano. E' stata per molti dei ragazzi un'esperienza impegnativa: il confrontarsi con la povertà più dura, incrociare lo sguardo di tante persone italiane e straniere considerate spazzatura, indegne di qualsiasi minimo riconoscimento sociale, costrette a nascondersi o ad essere dei senza nome durante il giorno, per riaffiorare alla sera e chiedere un pasto caldo in questo refettorio che sembra una rievocazione della Babele biblica. Ad un tavolo infatti si parla slavo ad un altro cinese, ad un altro swahili, ad un altro italiano... 130 persone circa ogni sera vengono a cenare qui, e le suore ed i volontari preparano ciò che la provvidenza porta.

Ci ha colpiti la testimonianza di una suora olandese che da qualche anno vive in questa casa che ospita madri in difficoltà con i loro bambini, ed alla sera apre la porta di questa "casa" per ospitare tutta questa moltitudine. E la novità arriva dal semplice racconto della sua vita quotidiana, semplice eppure per molti di noi scandalosa. Le suore hanno scelto volontariamente di condividere la situazione di povertà delle persone che accolgono, le sette suore dormono in una camerata come gli ospiti, si alzano presto per lavare al freddo alla fontana esterna il loro vestito, passano la giornata in preghiera e servizio, e si confessano anche quando alla sera capita di andare a letto non del tutto stanche. Forse il nostro doverci mettere in movimento sta proprio nell'accettare questa sfida, l'essere persone dallo sguardo vispo, dagli occhi costantemente vigili, capaci di guardare ai bisogni concreti di chi ci sta vicino; persone sempre pronte ad alzare lo sguardo per scorgere Gesù che ci sta venendo incontro, nella speranza, che per noi è certezza, che tra poco salirà sulla barca e sarà Lui a calmare la tempesta. Ed il mio sposo e la mia sposa sono i primi che meritano questo sguardo benevolo per poi posare insieme lo sguardo sui nostri figli cogliendo la loro fatica nel discernere riferimenti affidabili, porti sicuri verso cui veleggiare. A noi soprattutto in questo momento resta il compito di dominare la nostra paura, e forse la missione di portare un po' di consolazione in coloro, e sono tanti, che forse non hanno la consapevolezza che pur nella tempesta siamo sotto lo sguardo di Gesù, ma che guardano a noi perché hanno colto nei nostri occhi attenti un barlume di speranza.

*Silvia e Vincenzo Vesci
Oggiono 1*



Parlando di futuro “Già tre anni ed è tanto”

Così ci ha detto una giovane coppia di sposini, scout, dall'aspetto allegro e una grande pancia di bimbo portata con orgoglio. Si riferivano al lavoro di lui, medico, che ha ottenuto un contratto continuativo di tre anni. E di fronte alla positività con cui Claudio diceva che il suo lavoro “è **già di tre anni**”, le generazioni precedenti hanno sentito risuonare con ansia il **solo** dei tre anni.

Siamo seduti intorno ad un tavolo, con briciole e avanzi di cibo: nella più classica delle modalità delle equipe, un tavolo apparecchiato, abbiamo intervistato sei persone. Ci interessava metterle a confronto sull'idea di futuro. Ci pareva che, al mutare delle età di nascita, personali e di coppia, fosse mutato anche l'approccio e la modalità di pensare il domani e quindi la progettualità. Un passaggio che abbiamo cercato di cogliere nel cuore dell'esperienza vissuta delle persone, mettendo a confronto e dialogando con tre coppie: una dell'età del tramonto di una vita vissuta a lungo e con intensità (Silvia e Poppi Simonis; To13); una coppia di quell'età di mezzo che forse maggiormente coglie per sé e per i propri figli la difficoltà e la sofferenza del cambiamento (Elisabetta e Antonio Bevilacqua; To53); ed una coppia dell'età del mattino della vita, con una vita matrimoniale iniziata da poco ed il primo figlio in arrivo (Serena e Claudio).



La capacità di sognare - Il punto di partenza del nostro dialogo è il sogno, o meglio i sogni che hanno dato forma e prospettiva all'inizio della vita matrimoniale: il mettere al mondo dei figli, la voglia di costruire una famiglia aperta al mondo e, per dirla con le parole di Serena, ad esperienze di fraternità. Le prime differenze emergono relativamente alla prospettiva temporale nell'ambito della quale, inconsciamente o meno, i sogni vengono pensati; all'orizzonte di progettualità, che li accompagna e li concretizza. Ciò si manifesta con evidenza nelle parole di Silvia e Serena.

Silvia: *“Quando mi sono sposata pensavo al futuro fino alla fine, per tutta la vita, fino a cent'anni, se possibile, avendo scoperto che noi siamo immagine di Dio, capaci di amore fedele”.*

Serena: *“Come famiglia sogno lontano; nel momento in cui ci siamo sposati il progetto è per tutta la vita. Ciò che mi condiziona è il lavoro. Su quello ho un range di sei mesi, un anno. Le prospettive di lavoro sono quelle che sono: chi ha tre anni, chi due, chi uno, sono tutti messi così. In realtà la maggior parte dei nostri coetanei non si sposa, non riesce neanche a pensare di farlo.*

La convivenza, il rimanere a casa con i propri genitori rimangono le esperienze più diffuse.”

In modo differente, ma altrettanto complessa, è forse la situazione di chi appartiene all'età di mezzo, di quella generazione “che ha scelto in continuità con i propri genitori” e che oggi si trova a vivere le contraddizioni delle trasformazioni in atto. Trasformazioni che coinvolgono contemporaneamente se stessi e i propri figli. Antonio: *“Vorrei dire che di fatto i nostri figli sono il nostro futuro. Quando siamo partiti erano il nostro futuro in quanto progettati, oggi sono il nostro futuro concreto. Nonostante i nostri lavori stabili che ci permettono, o ci permetterebbero, di affrancarci da quelle situazioni che ci hanno raccontato Claudio e Serena facciamo fatica a pensare al futuro, ci ritroviamo a vivere alla giornata. Allora ci consoliamo, perché ci **obblighiamo** a sperare un futuro per i nostri figli”.*

Progettare il futuro - Il punto non è tanto un'assenza di sogni, quanto piuttosto una difficoltà di vera e propria progettazione, di ideazione e concretizzazione di azioni preordinate e coordinate in funzione del proprio obiettivo. È ciò che, nel raccontare il sogno di diventare fotografo e fotoreporter del proprio figlio maggiore ventenne, sottolineano Elisabetta e Antonio. *“Crediamo che lui non abbia questa preoccupazione grande del futuro. Quello che si percepisce è che vive molto il presente, che coltiva un sogno, ma che non ha una progettualità per raggiungerlo, fa piccole cose così, non è un futuro costruito.”*

Lavoro e sicurezza - E tutto ciò comporta, ovviamente, anche un radicalmente mutato rapporto con il lavoro.

Un tempo, come ci dicono i Simonis, il lavoro era un punto fisso e ciò che era in discussione era la relazione più o meno stretta che ognuno di noi decideva di instaurare. Poppi: *“...c'era una specie di sogno di un'ingenuità totale, di potere con il mio lavoro, fare qualcosa di bello...”* “e di profetico”, aggiunge Silvia, *“...che ci ha un po' rovinato la vita. E ci ho messo molto tempo a rimettere i piedi per terra”* conclude Poppi. Un tempo il lavoro era sinonimo di sicurezza. Una sicurezza considerata condizione *sine qua non* per progettare concretamente il proprio futuro e che veniva perseguita anche a scapito della propria realizzazione personale, messa in secondo piano di fronte ai progetti di famiglia. Come ci racconta Elisabetta che, nonostante una laurea in giapponese, decise di continuare comunque a lavorare in banca.

“Eravamo in una situazione sicura, economicamente tranquilla; volevamo andar avanti nel nostro progetto di famiglia, anche se nel frattempo mi sono laureata in giapponese e sarei potuta andare in Giappone per un po' di anni, non ce la siamo sentita di fare questo salto.”

Quella di mezzo è stata, come dice Antonio, la generazione che ha fatto della sicurezza economica il faro delle proprie scelte. Elisabetta: *“Penso che se avessimo avuto il coraggio di scegliere diversamente, oggi penseremmo di aver vissuto in modo più pieno e da protagonisti la nostra vita familiare”.*

Ed è proprio questa assenza di sicurezza economica a divenire lo sfondo di riferimento per le nuove generazioni, una sorta di eco sistema in cui adattarsi a vivere, con tutti i problemi che ciò comporta.

Claudio: *“Il rischio è quello di accumulare lavori. Sapendo che sei precario ogni occa-*

sione è buona e magari in un periodo fai quattro lavori diversi; ti fai prendere dall'ansia e non ti vedi mai con tua moglie."

Pur con qualche accenno non del tutto negativo: "L'essere a tempo determinato credo possa dare l'idea di non essere mai arrivati. Non è bello, ma sicuramente ti toglie il delirio di onnipotenza".

Angelus novus - Alla fine della chiacchierata ci è venuto prepotentemente in mente un quadro di Paul Klee che si intitola *Angelus Novus*. Rappresenta un angelo. E Benjamin, filosofo ebreo tedesco, commenta così: "Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, lui vede una sola catastrofe che accumula senza tregua rovine su rovine (). Ma una tempesta, che si è impigliata nelle sue ali, spira dal paradiso, ed è così forte che non può più richiuderle.

Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro". (W. Benjamin, *Tesi di Filosofia della Storia*, 1940).

Il filosofo ebreo scriveva questo commento all'inizio della seconda guerra mondiale e pochi mesi prima di suicidarsi alla frontiera spagnola, in fuga dal nazismo.

Oggi la visione si è modificata, le rovine di un passato ormai distante non ci paiono più così grandi, ma, nello stesso tempo, sembrano essersi espanse a dismisura finendo per ricoprire il presente ed assediare il futuro. Un futuro che si configura, nell'immaginario di molti di noi, come connotato più da ombre che non da luci. Un futuro che vede le nuove generazioni, forse per la prima volta da molto tempo, affrontare una prospettiva di vita peggiore di quella dei propri genitori.

La nostra chiacchierata è finita e a noi "grandi" rimane inespresa la domanda di fondo: l'angelo di Benjamin, nel suo volo verso il futuro cosa vedrà? Solo ulteriori rovine, solo ulteriori sconfitti abbandonati a se stessi? La domanda non è stata fatta, ma forse la risposta è nelle parole finali di Serena.

"Il fatto di credere in Dio ti permette di pensare un futuro. Il nostro orizzonte è limitato e ad un certo punto ci si affida e si va avanti. E se non ci si affidasse al Signore sarebbe difficile andare avanti".



(a cura del Gruppo Referente alla Cultura (GRC) della Regione NOA)

Il mondo interroga la coppia

Le persone di buona volontà sentono vivo il desiderio di dare un contributo al miglioramento del mondo, per alleviarne le povertà. Il credente è certamente chiamato a dare risposte, a proporre soluzioni e ad impegnarsi in prima persona. Come fa il credente a valutare il mondo? Da dove prende le idee per formulare valutazioni in merito alle povertà? È presto detto: accanto ai giudizi tratti dalla personale educazione e formazione, trova nel Vangelo, nella Bibbia e nella fede le fonti del proprio discernimento.

Più originariamente, ciascuno di noi trae tali precomprensioni anche dall'esperienza, dalle vicende e dalle relazioni che ha vissuto e interiorizzato nel corso della vita.

Nel libro di R. Bach leggiamo che il gabbiano J. Livingston *"Scoprì ch'erano la noia e la paura e la rabbia a rendere così breve la vita d'un gabbiano. Ma, con l'animo sgombro da esse, lui, per lui, visse contento, e visse molto a lungo"*.

Questa e altre simili integrazioni sono assai importanti per non cadere nel tranello di dividere nettamente il mondo in buoni e cattivi e per non far ricadere sugli altri la piena responsabilità delle realtà negative. Verosimilmente siamo chiamati tutti insieme ad una conversione, ad una specie di purificazione del nostro modo di vedere e di porci nei confronti degli altri e del mondo.

Come fare allora? Mettere al centro Gesù, la sua persona e il suo pensiero, è la chiave di volta per far sì che le nostre visioni siano messe in equilibrio e aperte al confronto, evitando di chiuderci in un auto-riferimento e auto-convincimento che proietti sul mondo una visione solo nostra. In questo senso, qualche spunto di riflessione può esserci offerto da questa scena suggestiva del Vangelo secondo Giovanni:

"Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ... videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Sono io, non temete". (Gv 6, 16-21)

Ecco un primo atteggiamento positivo suggeritoci da Cristo stesso: "non temete". Riconosciamolo: quante volte ci siamo posti nei confronti del mondo e degli altri in atteggiamento difensivo e di paura? Gesù è quanto mai esplicito: la paura non permette di aprire una relazione di accoglienza nei confronti del mondo e degli altri, poiché ci mette sulla difensiva.

Il mondo e le relazioni umane sono pieni di atteggiamenti incomprensibili, per cui è facile cedere al sospetto, che si dilata sempre più fino a coinvolgere anche la relazione con Dio, visto come il "sospettato" per eccellenza, pronto a punire, limitare, fermare il desiderio dell'uomo. Così Dio non è percepito più come aiuto e sostegno, schierato dalla parte dell'essere umano, ma è visto come concorrente misterioso, ostacolo insormontabile, limite invalicabile da abbonire e placare.

Gesù invece ci dice "Io sono", alludendo alla sua identità divina e alla sua volontà sempre e soltanto salvifica. Se quindi lo accogliamo nella nostra vita e ascoltiamo con fiducia il suo suggerimento: "non temete!", potremo arrivare a mettere in pratica quell'apertura essenziale per entrare in relazione con gli altri, abbattendo le difese che ci frenano.



Non è forse così che avviene anche nella vita di coppia? Il nostro coniuge e la ricerca delle sue attenzioni rappresentano, accanto all'attrazione reciproca, al piacere, ai sentimenti e ad altre sue peculiarità, una vera e propria apertura al mondo degli altri. Questa è una relazione che ha risvolti positivi, poiché c'è un contraccambio costruttivo tra i due. Quando però ci rivolgiamo a coloro che non rispondono positivamente alle nostre sollecitazioni, come ci si può comportare? In questo caso, Gesù ci esorta: *"Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori ..."* (Mt 5, 43-45)

Vi è forse un consiglio più utile e costruttivo per affrontare le povertà del mondo, se non quello di amarle? In fondo è come se Gesù ci dicesse che non dobbiamo mai recedere dall'atteggiamento di apertura e di disponibilità al dialogo, anche quando gli altri rispondono negativamente o si mostrano di ostacolo.

Del resto, qualcosa del genere non avviene forse con il nostro coniuge quando ci si trova di fronte ad atteggiamenti difficili che ostacolano il dialogo? Se vogliamo superare le difficoltà non possiamo pensare di arroccarci nella chiusura o nella paura. Siamo sollecitati piuttosto ad avere fiducia in un cambiamento che porti nei fatti a ricostruire il dialogo e a rinsaldare il legame. Pertanto "amare" questi momenti difficili è un atteggiamento assai positivo per accogliere l'altro in pienezza, con un amore più grande e gratuito.

Un'ulteriore dimensione del rapporto con il mondo nasce dal fatto che in alcune circostanze abbiamo a che fare con posizioni contrarie, con il rifiuto deciso ad intavolare qualsiasi tipo di confronto. Come rapportarci con il mondo e con gli altri in questo frangente? E' intrigante quanto ci propone Gesù nella parabola del buon seminatore:

"Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada ... Un'altra cadde fra i sassi, ... si seccò. Un'altra cadde tra le spine... E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto ..." (Mc 4,3-8).

Dobbiamo agire come il seminatore: cioè dobbiamo essere evangelicamente "indifferenti", come suggerisce soprattutto la spiritualità ignaziana. Certo noi staremmo bene attenti a dove poniamo il seme. Il Semiatore della parabola, generoso com'è, è quanto mai "indifferente", anzi sembrerebbe quasi "sbadato": semina senza curarsi dove cade la semente. Ed è proprio questo che colpisce: Gesù, il seminatore, ha riguardi per tutti i tipi di "terreno" umano, non si dà pena di discriminare tra ciò che produce e ciò che finisce essiccato o soffocato. Forse desidera mettere in risalto la relazione umana prima di ogni risultato. Probabilmente è così che dovremmo fare anche noi!


Che bello vedere coppie che vivono con "indifferenza" evangelica, quasi "sbadatamente" – oseremmo dire - il loro rapporto, accogliendo i difetti e i limiti del proprio coniuge: non "se la legano al dito", non alzano barriere, cercano invece di andare a fondo, di trovare il "terreno" produttivo della relazione pienamente umana e pienamente reciproca.

Bisogna dunque andare incontro all'altro per iniziativa personale, senza aspettarsi di avere risposte "produttive". Questa non è la "sbadataggine" futile e improduttiva di chi dice: "Mi distanzio da te e dagli altri". È invece l'atteggiamento disinteressato e generoso, che favorisce il superamento del blocco relazionale, dando inizio ad un nuovo rapporto.

Siamo partiti con l'idea di cambiare il mondo e ci siamo trovati ad interrogare Gesù e la sua proposta di vita, per comprendere e rapportarci meglio con il mondo e con gli altri. Abbiamo colto l'importanza della relazione con Gesù, che ci invita a "non temere" le difficoltà, ad "amare" anche in situazioni non facili, a non chiuderci nei nostri convincimenti in modo definitivo e duraturo, ma ad aprirci con un gesto di libero altruismo.

*Franca e Beppe Rigamonti
Equipe di Erba*





DAGLI ÉQUIPIERS, PER IL PIANO REDAZIONALE

Quante cose il Signore ci ha permesso di compiere



“Ma Egli disse loro: “Sono io, non temete”. Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti”. (Gv 6,20-21)

Ciao! Siamo Irene e Francesco, responsabili attualmente del settore di Varese. Dobbiamo dire la verità, il titolo di questo primo tema ci ha un po' "intrigato". Sì, perché, con quasi 40 anni di vita di sposi, non abbiamo potuto fare a meno di ripensare a tutto il nostro cammino che, in questi ultimi tempi, ha il dono di appartenere un po' anche all'END!

Quante cose il Signore ci ha permesso di compiere, a volte con gioia, a volte con fatica! Abbiamo iniziato la nostra vita a due, certi della Sua Presenza, col desiderio di amarci, di accoglierci e di spalancare le porte del nostro cuore e della nostra casa a coloro che Egli avrebbe posto sul nostro cammino. È stato un andirivieni continuo di amici, fratelli e sorelle in difficoltà, ragazze bisognose di essere amate, familiari da

accogliere, fratelli di paesi lontani da sostenere, preti con cui confrontarci, pregare e condividere la vocazione all'Amore. Tutto questo con la preziosa presenza dei nostri tre figli, che ci hanno accompagnato e seguito, a volte anche con sacrificio, in questa scelta di vita cristiana. Il ricordo che abbiamo di tutti questi anni è qualcosa di bello, di vero, di grande, non senza una parte di dolore e di fatica, che ha però contribuito a rendere preziosa questa nostra esperienza. Cammin facendo ci hanno visitato la morte di alcune persone care e la malattia. Quest'ultima è arrivata, come sempre succede, all'improvviso, inaspettata e ha coinvolto tutti noi per tanto tempo. Ci siamo sentiti uniti nella lotta, nella fatica, nella preghiera e abbiamo potuto sperimentare che l'amore che avevamo riversato sugli altri, diventava balsamo che leniva un po' del nostro dolore, delle nostre paure e ci spingeva avanti. Su tutto e su tutti sempre ha vegliato, con Amore di Padre, Colui che ci ha pensato, voluto ed amato! E adesso? I figli sono grandi, la famiglia si è allargata, c'è la gioiosa presenza di una nipotina, sappiamo che per ciascuno c'è un disegno, che non sempre è facile interpretare, capire, accettare, la fede e l'abbandono in Colui che tutto sa e può, ci sostengono. A volte fa capolino il desiderio di starsene tranquilli, a volte il rammarico di "sentirsi", senza esserlo veramente, un po' più soli, la sensazione che tutto sfugga, che il tempo si faccia breve e che non lo si sia utilizzato al meglio, ma sono solo "paure" e non realtà. Il Signore continua ad invitarci, anche attraverso il servizio nell'END, ad uscire da noi stessi per andare incontro agli altri. Da qualche anno abbiamo avuto la Grazia di poter portare l'Eucaristia ai malati, agli anziani, a chi ha difficoltà, anche questo servizio, che vorremmo vivere al meglio, è per noi un segno concreto e grande dell'Amore di Dio! I nostri ragazzi, e non solo, ogni giorno interpellano la nostra coscienza, attraverso le loro aspirazioni, le loro scelte, la loro vita, i loro errori. Chi ha bisogno, vicino o lontano, ci aiuta a non chiudere il cuore e la porta di casa. Gli anni ci hanno insegnato ad essere più tolleranti, col desiderio, non sempre attuato, ma voluto, di tentare di capire anche coloro che ci fanno far fatica. San Paolo ci invita, nella lettera ai Romani, al cap 13, a non aver alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole. A volte sappiamo di essere stati "limite" uno per l'altro ed anche per gli altri, ma sempre il Signore ci ha "tratto fuori", non ha permesso che restassimo a lungo ripiegati su noi stessi, chiusi nel nostro egoismo. Se ci guardiamo attorno, e non possiamo esimerci dal farlo, quanta solitudine, insicurezza, sofferenza, ingiustizia - soprattutto nei paesi più poveri - quanto bisogno di solidarietà, rispetto, condivisione, amore, pace... Il Signore ci ha dato tanto bene, insieme a fatiche e tribolazioni. Con san Paolo possiamo pregare: " Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione, con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio." A noi appartiene, dopo questi 40 anni insieme, di continuare a percorrere con Lui, il meraviglioso e impegnativo cammino della vita, condivisa coi fratelli, nella gioiosa e confortante certezza che Egli è sempre sulla barca con noi e, ne siamo certi, ci porterà ad un porto sicuro! Maria, Madre della fede, ci accompagna!

Irene e Francesco Galbiati
Varese 4



Quale povertà?

In Movimento: mi riaggancio alle origini del “nostro stare in Equipe”, ormai da una vita, come fosse per tutti noi, il Movimento, una scialuppa che dal mare alto ci avvicina alla terra ferma, verso una chiarezza del senso della nostra esistenza, qualunque esso sia.

“*Movimento*” come l’esatto contrario dell’ “essere” e “restare”; piuttosto cambiamento, rinnovamento continuo. È il contrario della stasi, dello stop alla vita, del non guardare, non ascoltare, non conservare memoria degli anni che passano e noi con loro, nell’unica realtà temporale per noi stabilita.

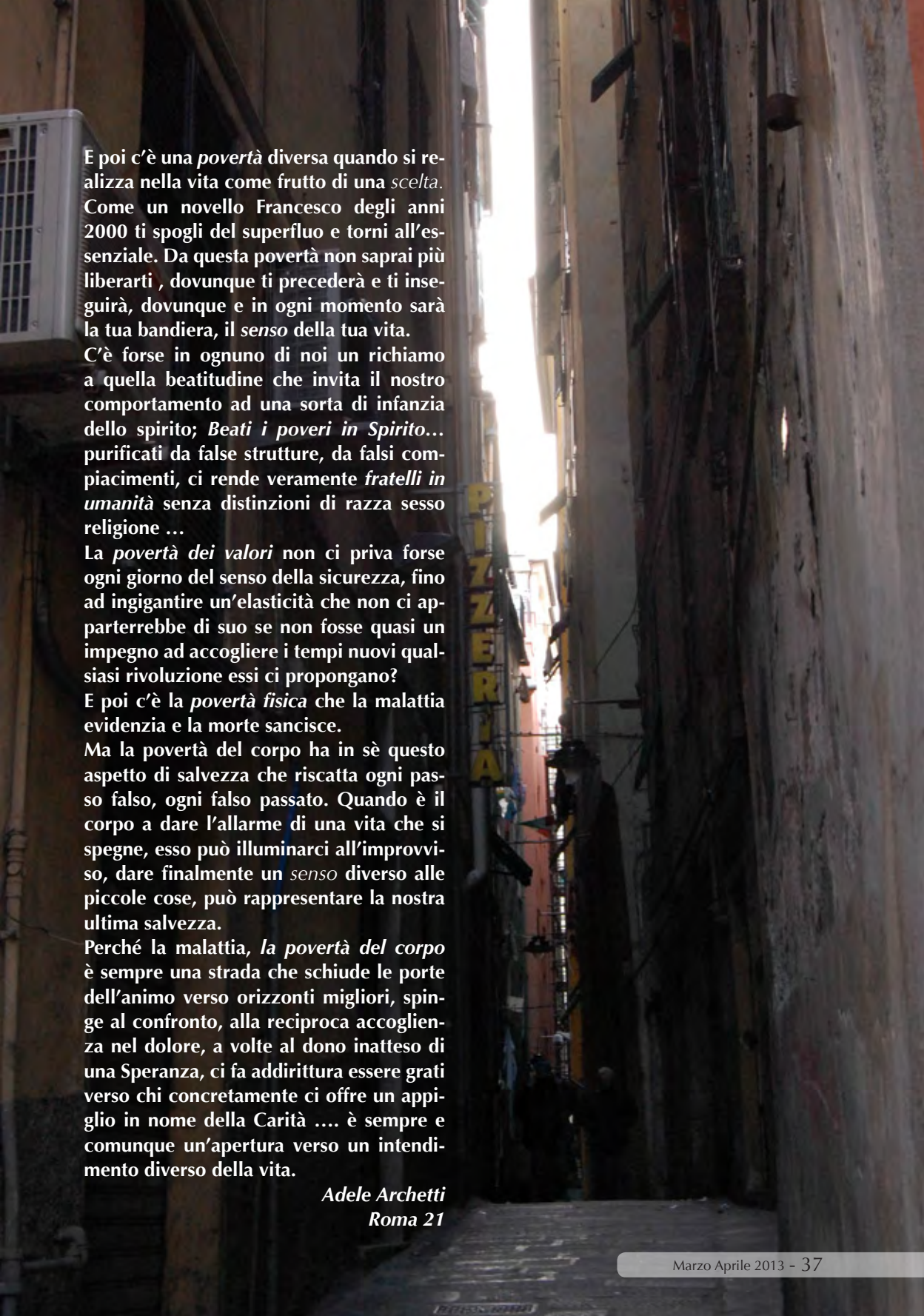
Se veramente viviamo, fa parte del gioco anche il nostro mutamento, grazie solo ad uno sguardo con cui arriviamo agli altri, all’ascolto con cui catturiamo il suono delle voci che riempiono il nostro spazio e ci coinvolgono, e ci rendono partecipi. E in questo continuo divenire mai come oggi si insinua e si ingigantisce il senso della parola: *Povertà*.

Ma quale povertà? Quella del corpo o quella dell’animo? Povertà intesa come mancanza fin dall’origine, per sfortuna, per conseguenza, per scelta o per strade sbagliate intraprese senza troppa coscienza, per ingenuità, per spirito di emulazione, per debolezza ... *povertà* può essere anche un modo per sgrullarsi di dosso il superfluo... può essere condivisione?

C’è la *povertà* di chi nasce in una terra senza risorse o in un mondo che nulla può offrire se non si hanno i mezzi per sfruttare ed usare della sua ricchezza; oppure si è poveri in una terra povera di suo.

E la povertà ti spinge a lasciarti alle spalle la tua terra, e in nome di una realtà non voluta e non causata ma unicamente subita si va incontro non sempre alla salvezza. Sono dolorose storie di tutti i giorni.

A volte si arriva a dire a se stessi... *ce la farò... la povertà oggi mi spinge lontano... è il pungolo non l’ostacolo... è il via verso una strada da percorrere...* perché questa povertà non è fine a sé stessa, lontana ma essenziale e salvifica c’è la *Speranza* di una vita migliore, degna di riconoscimento e salvaguardia. E se a sostegno della *Speranza* è la mano tesa della *Carità* concreta a tirarti in salvo allora tutto ha un *senso*, tutto rientra in quel progetto di fratellanza e di amore per il prossimo da cui tutto è originato. E questo vale tanto più per coloro che non hanno la *Speranza* di un viaggio risolutore, hanno solo il presente come un’elemosina di vita, una vita che non raccoglie che macerie, non porta a casa che avanzi. Qui è in ballo la dignità umana, sono calpestati i diritti fondamentali dell’uomo. Questa povertà mina la stessa credenza nella vita e non c’è preghiera che tenga. *E non c’è povertà peggiore* di quella che ti cresce dentro, quando non hai più progetti, né speranze di miglioramento Anche di questi avvenimenti le cronache sono ridondanti.



E poi c'è una *povertà* diversa quando si realizza nella vita come frutto di una *scelta*. Come un novello Francesco degli anni 2000 ti spogli del superfluo e torni all'essenziale. Da questa *povertà* non saprai più liberarti, dovunque ti precederà e ti inseguirà, dovunque e in ogni momento sarà la tua bandiera, il *senso* della tua vita.

C'è forse in ognuno di noi un richiamo a quella beatitudine che invita il nostro comportamento ad una sorta di infanzia dello spirito; *Beati i poveri in Spirito...* purificati da false strutture, da falsi compiacimenti, ci rende veramente *fratelli in umanità* senza distinzioni di razza sesso religione ...

La *povertà dei valori* non ci priva forse ogni giorno del senso della sicurezza, fino ad ingigantire un'elasticità che non ci apparterrebbe di suo se non fosse quasi un impegno ad accogliere i tempi nuovi qualsiasi rivoluzione essi ci propongano?

E poi c'è la *povertà fisica* che la malattia evidenzia e la morte sancisce.

Ma la *povertà del corpo* ha in sé questo aspetto di salvezza che riscatta ogni passo falso, ogni falso passato. Quando è il corpo a dare l'allarme di una vita che si spegne, esso può illuminarci all'improvviso, dare finalmente un *senso* diverso alle piccole cose, può rappresentare la nostra ultima salvezza.

Perché la malattia, la *povertà del corpo* è sempre una strada che schiude le porte dell'animo verso orizzonti migliori, spinge al confronto, alla reciproca accoglienza nel dolore, a volte al dono inatteso di una Speranza, ci fa addirittura essere grati verso chi concretamente ci offre un appiglio in nome della Carità è sempre e comunque un'apertura verso un intendimento diverso della vita.

Adele Archetti
Roma 21

L'unica risposta alla povertà è l'amore

Quale è il senso della povertà nella nostra vita?

Oggi la povertà non è più solo lontana, in altri paesi, in altri continenti ma è entrata nella casa vicino alla nostra, si incarna nella famiglia che frequentiamo la domenica, può essere rappresentata dallo straniero che diventa nostro vicino, ma può entrare anche attraverso la nostra porta, nella nostra casa, e sedere alla nostra mensa.

Come ci comportiamo noi quando la tocchiamo con mano, non lontana, ma di fianco a noi. La storia che vi raccontiamo è di una famiglia normale, come tante, mamma, papà e due figlie piccole, equipiers da un paio di anni. La loro storia ci dice molto sulla risposta concreta che possiamo attivare quando incontriamo e accogliamo una povertà concreta. Maria e Francesco (non sono i loro veri nomi ma così li chiamiamo su loro richiesta per mantenere il loro gesto silenzioso), alla nascita della loro seconda figlia cercano sul territorio un aiuto per la gestione delle bambine. Dopo aver incontrato diverse persone, conoscono la signora Fatima (nome che le attribuiamo) che a loro sembra molto motivata ed affidabile per aiutarli nella cura delle bambine.

Fatima è nata a Rabat (Marocco) nel 1975. È vedova da 12 anni e madre di due gemelle di 13 anni. Ha la carta di soggiorno e le figlie sono nate in Italia. Ha vissuto in diversi luoghi in Italia e Francia inseguendo il lavoro. Dal 2009 l'azienda per la quale lavorava ha chiuso, Fatima non ha più avuto un lavoro stabile. Si è sempre arrangiata facendo un pò di tutto. Ma le scarse entrate si sono ridotte di mese in mese.

Nella impossibilità di pagare un affitto ha vissuto un anno presso il fratello, a Locate Varesino. L'alloggio nel quale abitava con le figlie era privo di riscaldamento.

Maria e Francesco si sono fatti carico dei primi bisogni di Fatima e le hanno regalato un'automobile usata, per aiutarla a meglio gestire le figlie e i diversi lavoretti.



Le hanno proposto di lavorare a casa loro per alcune ore occupandosi delle pulizie della casa e aiutandoli nella cura delle bambine. Ma il bisogno di Fatima era quello di trovare una casa, oltre ad un lavoro stabile.

Maria e Francesco hanno quindi iniziato con la ricerca della casa.

Si sono rivolti a persone/ambienti, anche in area religiosa, che case disponibili le avrebbero avute, ma non hanno ricevuto alcuna risposta positiva presso le persone che hanno interpellato.

Si sono chiesti cosa poter fare di concreto. Hanno richiesto nella preghiera conferma alle loro intenzioni. Si sono quindi impegnati in prima persona.

Hanno acquistato una casa, un piccolo trilocale, hanno dato fondo ai loro risparmi e si sono impegnati economicamente, si sono occupati degli allacciamenti e dell'arredamento dell'appartamento, hanno trascorso i giorni delle festività natalizie a lavorare, imbiancare, montare mobili e preparare la casa per Fatima e le sue due figlie.

È stato quindi stipulato un contratto di comodato d'uso gratuito della casa in favore di

Fatima. Adesso Fatima con le sue figlie hanno una casa con il riscaldamento, senza costi di affitto e soprattutto una famiglia che le ha accolte, con le loro povertà.

Non condividono la stessa cultura e la stessa religione di Maria e Francesco ma hanno toccato con mano il significato del 'prendersi cura dell'altro', che ogni cristiano dovrebbe fare praticamente.

Francesco parlandoci della sua esperienza ha affermato:

“la cosa importante è che siamo diventati amici e spesso ceniamo insieme. Le sue bambine e le mie hanno legato molto. Prima che la aiutassimo Fatima soffriva e stava cadendo in una spirale di depressione. Il fatto di avere incontrato noi le ha restituito un po' di serenità e di salute. Psicologicamente ora sanno di potere fare riferimento a noi...

Le Scritture sono piene di riferimenti alle attenzioni dovute verso orfani e vedove, Fatima è una persona intelligente e sensibile. E' stato molto facile per noi fare quello che abbiamo fatto. Ci sta dando modo di vivere concretamente la carità, in quanto esiste un rapporto



stretto di collaborazione. Quello che stiamo imparando naturalmente vale molto di più dei costi che abbiamo deciso di sostenere....

Ora deve ancora trovare un lavoro stabile....”

Forse la risposta alla domanda iniziale sul senso della povertà trova una risposta in questa azione discreta.

San Paolo ci ricorda una delle caratteristiche della carità che è proprio la sua discrezione: da 1 Corinzi 13 “La carità non si vanta e non si gonfia”

Forse possiamo rispondere anche che l’unica risposta alla povertà è proprio la carità. Da Colossesi 3,14 «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione». Mettiamo il nostro cuore nella massima tensione. Di fronte ad ogni prossimo che incontriamo nella nostra giornata (in famiglia, al lavoro, dappertutto) dobbiamo dire a noi stessi: “Su, coraggio, rispondi a Dio, è adesso il momento di amare...”

Molti passi della Parola di Dio ci parlano della carità, che non è mai un concetto astratto o teorico ma un atto concreto. Un atto che ci impone l’azione, una azione silenziosa, generosa e gratuita. Questa è l’unica strada per proseguire il nostro cammino e seguendolo scopriremo che è l’unica strada che ci porterà a scoprire noi stessi; impareremo a capire e a riconoscere le nostre limitatezze, il senso della nostra vita e pian piano scopriremo che se volessimo dare un nome reale a Dio, questo sarebbe senza dubbio CARITÁ.

Un Dio che ci conduce dalla schiavitù del possesso alla gratuità della carità, che ci conduce alla nostra libertà e alla nostra vera realizzazione, nella terra dove si compiranno i miracoli della nostra pienezza.

...il Signore tuo Dio sta per introdurti in una terra fertile, terra di torrenti e fonti d’acqua che scaturiscono dagli abissi nelle valli e nelle montagne, terra di frumento, orzo, viti, fichi e melograni, terra di oliveti e miele, terra dove non mangerai il pane con scarsità e dove non ti mancherà nulla, terra le cui pietre contengono ferro e dalle cui montagne estrarrai il rame. Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore tuo Dio per la terra fertile che ti ha donato. (Dt 8).

La Caritas diocesana di Milano ha avviato da qualche anno un progetto chiamato proprio “famiglie che si prendono cura”, con l’idea che c’è un momento della vita in cui una famiglia ha bisogno di sostegno, ma poi nasce una reciprocità ed entrambe diventano risorsa. Alla fine tutte e due le famiglie beneficiano di questa nuova relazione. Chi vive nella carità vive in Dio - dice S.Giovanni - Come avverto dentro di me la sensazione ineffabile che quando amo davvero, gratuitamente, alla scuola della tenerezza di essere abbracciato dal Padre, allora inauguro la vita eterna fin da oggi, anticipo quel Paradiso dove null’altro faremo che amare!

*Raffaella e Nicola Oteri
Carbonate 1*



Ricordiamo a tutti gli équipiers che solo gli articoli firmati dall’ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte che possono essere oggetto di riflessione e confronto nel rispetto di un fraterno pluralismo. La Redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti.

Paura di perdere le nostre sicurezze

Non è un tempo facile quello in cui viviamo: individualismo, relazioni sempre più frammentate e crisi economica condizionano le nostre esistenze. Le conseguenze della crisi economica e finanziaria, vale a dire la disgregazione sociale, la frammentazione, l'aumento del divario e delle differenze economiche e sociali tra le persone, l'aumento della povertà, interrogano la società e i singoli individui.

Negli ultimi decenni lo sviluppo finanziario ha prodotto un aumento straordinario – ma in parte fittizio – delle risorse disponibili. L'architettura finanziaria sulla quale si basava il nostro sistema ha smarrito qualunque scopo sociale, il profitto in tal modo



si é imposto come fine a se stesso. Le imprese hanno perso il legame con il territorio, l'economia finanziaria ha perso i legami con la realtà effettiva.

Cinque anni di crisi economica mondiale e soprattutto europea hanno cambiato – poco – il nostro stile di vita ma stanno rivoluzionando il nostro modo di pensare e di guardare al futuro.

In famiglia ci siamo confrontati su come siano radicalmente cambiate oggi le prospettive di vita rispetto a quelle dei nostri genitori: loro sono nati poco prima o durante la guerra, hanno vissuto gli anni del dopoguerra e dell'Italia da ricostruire. Il Paese “cresceva” e con il Paese crescevano le attese di benessere e la qualità della vita che significava potersi permettere una settimana o due di vacanza a casa dei nonni, con l'utilitaria appena acquistata o dopo un lungo viaggio in treno da Nord a Sud. “Capitalismo di risparmio”, lo ha definito Ralf Dahrendorf. Dopo 40 anni benessere per noi significa tutt'altro: la società in questi anni ha corso freneticamente per arrivare prima al “capitalismo di consumo” e poi al “capitalismo di debito”, in cui “si pagano ancora le rate dell'ultima vacanza esotica quando gli amici sono già stufi da un pezzo di guardare le nostre foto-ricordo”. Un ritmo diventato man mano insostenibile.

La crisi economica ha riportato (quasi) tutti alla realtà. Ci ha costretti a ripensare il presente e soprattutto il futuro delle nostre famiglie e dei nostri figli, alla luce dei nuovi paradigmi imposti dalla recessione. Come i discepoli di Gesù “siamo in mare aperto e ci stiamo dirigendo verso l'altra riva, ma il mare è agitato perché il vento è forte”. Abbiamo paura. Paura di tornare indietro. Di essere più poveri. O forse meno ricchi. Di dover rinunciare... di dover adattarci a vivere con meno risorse, con meno soldi in tasca. Probabilmente dovremo farci l'abitudine perché se tutto il mondo occidentale andrà più piano anche noi dovremo rallentare. E forse la parte povera del mondo potrà godere di uno sviluppo più in equilibrio con il nostro.

Ma questa paura ci impedisce, come accadde ai discepoli, di riconoscere Gesù e di farlo salire sulla nostra barca, accoglierlo nella nostra vita.

Abbiamo provato a rompere questo velo, questo diaframma. Ci siamo chiesti: quali sono le “cose” di cui non potremmo fare a meno nella nostra vita di coppia, nella nostra vita familiare? Ne abbiamo parlato anche con amici e colleghi. Abbiamo fatto il confronto con le vite dei nostri genitori e dei nostri nonni. Abbiamo ragionato su opportunità e difficoltà. Senza rendercene conto, la prospettiva è cambiata. È tornata un po' di serenità, un po' di fiducia nel futuro e la precarietà fa meno paura.

Con questa ritrovata serenità e con la consapevolezza che all'origine della crisi cominciata nel 2008 ci sono stati meccanismi che, come un virus in grado di infettare tutti, concentrano sempre di più la ricchezza nelle mani di pochi, ci impegniamo pazientemente a ricostruire legami. È importante interrogarsi sulle ragioni profonde della crisi per fare emergere il fallimento economico del capitalismo esclusivamente finanziario che ha mutato la gerarchia dei valori, privilegiando di fatto dinamiche centrate sull'individualismo e la mercantizzazione delle relazioni.

La nostra scelta è stata quella di ricominciare pazientemente dai legami perché l'attenzione alle persone, nella ricerca del bene comune e in sobrietà, torni in cima alla gerarchia dei valori che - a partire dalla nostra famiglia – si estenda verso l'esterno.

*Tiziana e Giuseppe Chiellino
Milano 11*



Liturgia familiare

Nel 2004 a Camaldoli, durante un ritiro sulla preghiera di coppia organizzato dal Settore di Siena, Don Filippo Monteverde, consigliere spirituale di Genova, offrì alla coppie presenti questa riflessione; si tratta – per sua stessa definizione – di un pensiero ancora a carattere “embrionale”, che vogliamo però condividere con tutti voi per la ricchezza e la significatività dei contenuti

La relazione tra gli sposi è sacramento della relazione d’amore sponsale Cristo – Chiesa. Questa relazione d’amore Cristo – Chiesa trova nei sacramenti e in generale in tutta la preghiera liturgica della Chiesa, le parole e i gesti d’amore dello Sposo per la Sposa.

La liturgia della Chiesa è atto di culto a Dio, atto di onore, di riconoscimento della sua identità, del suo primato nella vita dell’uomo e nella storia dell’intera umanità, ed è fatto sempre a nome dell’intera Chiesa Sposa, secondo modalità comuni, che esaltano l’unità e la comunione di tutto il “corpo sponsale”.

I sacramenti ne sono certamente i gesti più alti, nei quali la Chiesa Sposa riceve dal Cristo i Doni che la generano come Sposa amata, la purificano, la nutrono e la guariscono ed Essa, vivendoli e celebrandoli esprime la sua fedeltà allo Sposo e diventa feconda di salvezza per ogni battezzato e per il mondo intero.

Nella coppia/famiglia, sacramento vivente della relazione sponsale di Cristo e della Chiesa, risuona la preghiera liturgica della Chiesa e la coppia/famiglia si unisce a questa liturgia, prima di tutto, prima che con la preghiera, con la sua stessa vita, con

le relazioni d'amore che vive al suo interno, ricche della gratuità dell'amore e della gratitudine reciproca.

Ogni gesto d'amore, di tenerezza, d'accoglienza reciproca, ogni attenzione educativa, diventano vera salvezza, "grazia" e Dono per l'altro nel suo cammino di santità.

Ogni gesto di perdono reciproco, alla luce del Vangelo, diventa pietra angolare di una riconciliazione più grande, che trabocca nel mondo.

Ogni condivisione della mensa e del cuore, espressione del dono di ciascuno agli altri diventa vera "Eucarestia", che edifica la coppia come vera "Chiesa domestica", capace di custodire, vivere e annunciare il Vangelo dell'amore e della vita.

Ogni momento di sofferenza e di malattia, custodito all'interno dell'amore familiare apre all'accoglienza della "grazia" della Croce e della Risurrezione e diventa gesto di speranza per l'umanità sofferente e crocifissa.

Nella Chiesa domestica, indissolubilmente legata alla Chiesa universale, proprio dalla sacramentalità delle Nozze, la coppia esercita il suo ministero sacerdotale, in unità con tutta la famiglia e offre a Dio la sua propria "Liturgia delle ore".

Le "ore" della gioia e del dolore; le "ore" della memoria e della festa; le "ore" della crisi e della pace; le "ore" dure e quelle incoraggianti; le ore dell'attesa e della speranza, offrendole al Cristo Sposo che le condivide e le rigenera nel suo amore appassionato.

Ma, ancora più concretamente appartengono alla "liturgia domestica" le "ore" della giornata, quelle del lavoro in casa e fuori, quelle del dialogo degli sposi e con i figli, della cura dei figli e magari dei nipotini, le "ore" della sveglia, della colazione frettolosa, del pranzo, della cena, della "buona notte", ma che le ore di veglia nella notte, dell'attesa ansiosa nella sala d'aspetto del medico.

Piccoli e grandi "sacramenti" della liturgia domestica, che rendono presente e pronto ad esercitare la sua opera d'amore e di salvezza il Cristo Signore Risorto.

Analogamente a quanto accade nella vita della Chiesa, per saper accogliere l'efficacia di questa presenza salvante, occorre che la coppia/famiglia coltivi il dono della fede, attraverso l'apporto di ciascuno dei suoi membri, secondo le proprie forze e secondo i talenti ricevuti. Così diventa chiara la centralità dell'esperienza della preghiera, necessaria a "tenere il filo" della presenza del Cristo Signore e a far crescere ciascuno nella consapevolezza della centralità dello stesso Cristo nella sua vita di battezzato.

*Don Filippo Monteverde
Genova 72*



"Sotto le volte di questo Tempio domestico, sotto lo sguardo delle sacre immagini, nel richiamo alle sacramentali ricchezze della vita nuziale, sale a Dio la preghiera degli sposi, che penetra il cielo, perché a due, a due sacramentalmente uniti, a due dal grande sacramento consacrati sacerdoti del Santuario domestico".

Padre Enrico Mauri, profeta della spiritualità nuziale, fondatore dell'Opera Madonnina del Grappa di Sestri Levante.

Responsabili in movimento

Intervista a Teresa e Gianni Andreoli, nuovi responsabili nazionali

A novembre gli équipiers della Maremma ospitavano l'incontro di Equipe Italia, tre giorni di messa in comune e condivisione tra le coppie Responsabili Regionali, con progettazione di momenti formativi, sessioni nazionali, organizzazione e bilancio per l'anno che iniziava. Erano presenti, all'inizio del loro servizio di Responsabili nazionali, Gianni e Teresa Andreoli: sono stati intervistati da un équipier. Ecco uno stralcio dall'intervista.



Nella verifica fatta con le Regioni, quali sono i punti deboli e i punti di forza del movimento End oggi in Italia?

GIANNI – Partiamo dal punto forte: è il grosso entusiasmo che c'è in chi fa questo cammino, questo percorso. Percorso che ci vede impegnati nel Movimento ad aumentare il bagaglio formativo e le occasioni per la crescita delle coppie, ma che allo stesso tempo è molto attento a garantire che poi si manifesti verso l'esterno, attraverso la partecipazione e la presenza nella storia, nelle istituzioni, nel mondo del lavoro, nella politica, tramite la quotidianità che vive ciascun équipiers.

E i punti deboli?

GIANNI - I punti deboli sono la difficoltà ad essere fedeli ed esigenti al nostro cammino. Fedeli, che significa avere una continuità rispetto agli impegni che ci diamo. Essere esigenti invece vuol dire che noi abbiamo un percorso delineato, una ricerca della spiritualità del matrimonio rispetto alla quale non dovremmo farci degli sconti.

TERESA - Un'altra cosa che aggungerei è che ogni Regione, ogni Settore, vive il mo-

vimento legandolo alla realtà geografica in cui vive, ma mantenendo comunque una condivisione di motivazioni e di valori con Equipe Italia.

Voi, come responsabili, avete rapporti internazionali con le Equipe della nostra Zona che comprende il sud d'Europa e l'Africa. Quali sono le cose emergenti che vengono da questo contatto, in particolare dal continente africano?

TERESA – Noi siamo proprio agli inizi di questa esperienza, ma possiamo dire che abbiamo avuto la possibilità di incontrare i super-regionali delle altre Regioni a Brasilia. È una volontà, anche qui, di condividere lo spirito che anima le Super Regioni, cercando di creare una circolarità di esperienze e di vissuti, anche tenendo conto delle grandissime differenze che ovviamente ci sono tra gli Stati. In Equipe Italia c'è, e questo l'hanno inserito i nostri predecessori, una grande attenzione all'internazionalità, un aspetto molto apprezzato a livello di Zona. Va detto poi che nei confronti dell'Africa francofona, che fa parte della nostra Zona, c'è una grande condivisione dei progetti, sia dal punto di vista della formazione, per cui alcune persone sono invitate proprio a fare formazione in Africa, sia dal punto di vista economico.

La famiglia oggi in Italia sta subendo forti trasformazioni. Come si pone l'End nei confronti delle famiglie allargate, dei separati, dei non sposati con figli?

GIANNI – Il Movimento rispetto a questo argomento e a queste sofferenze non può sentirsi lontano. Questa vicinanza non è solo una vicinanza di tipo teorico, argomentazioni per discussioni che rimangono un po' confinate nei salotti, ma ci viene sempre di più richiesto di essere in qualche modo concreti, ci viene sempre di più richiesto di essere prossimi a queste situazioni. Non possiamo essere come quelli che attraversano la strada e non si lasciano interrogare: dobbiamo essere in grado di avere uno sguardo accogliente e attento, e anche di rispondere in maniera concreta e fattiva, facendo anche sì che i nostri programmi, i nostri progetti in qualche modo, possano cambiare. E in questa accoglienza non dobbiamo avere il ruolo dei primi della classe o di quelli che si trovano, diciamo così, in una situazione privilegiata, che ci consente poi di dare soluzioni, ma più che altro dobbiamo impegnarci per allargare il territorio su cui si sviluppa un incontro.

Un tasto dolente: i Consiglieri spirituali non sempre partecipano alle riunioni dell'Equipe a vari livelli, specialmente nelle Equipe di base. Quali sono le strategie che Equipe Italia intende mettere in atto per superare questo problema?

TERESA – Equipe Italia ha lanciato già dall'anno scorso un lavoro che è arrivato capillarmente a tutte le équipes di base: propone proprio un momento di riflessione e di approfondimento sulla figura del Consigliere spirituale. Questa proposta non è stata accolta, come dire, all'unanimità da tutti i Settori. C'è molta lentezza anche nel ritorno di questo tipo di proposta. Comunque su quello che arriverà ad Equipe Italia, verrà elaborato poi materiale per la nuova Sessione dei Consiglieri spirituali. Noi, personalmente, possiamo dire che la realtà dei Consiglieri spirituali è molto variegata: abbiamo incontrato sacerdoti inseriti nelle équipes con grandi motivazioni e con una precisa comprensione di quello che è il ruolo del Consigliere spirituale; altre persone sono sì inserite in équipes, ma vivono questa loro presenza come uno dei molti servizi del clero alle coppie, quindi con una certa fatica. E poi, purtroppo, ci son tante équipes, tante realtà, dove il Consigliere spirituale non c'è, perché ci sono pochi sacerdoti.

GIANNI – Una cosa molto importante è che i sacerdoti non devono pensare alla

partecipazione in équipe come un ulteriore impegno, ma come un momento di crescita per se stessi. Infatti nell'équipe il Consigliere spirituale ha un ruolo che è un po' diverso da quello che il sacerdote è abituato a ricoprire nell'ambito delle attività a cui partecipa, in cui generalmente viene preso come punto di riferimento, come responsabile, organizzatore o quant'altro. La sua partecipazione alla vita delle équipes è quella di "uno insieme agli altri", dove gli viene consentito di fare esperienza concreta e pratica della famiglia e della realtà della coppia... Ecco, è per lui un momento veramente privilegiato.

Che cosa vi portate via dopo gli incontri di Equipe Italia come questo in Maremma?

GIANNI – (...) Ci portiamo via i volti sorridenti, questa accoglienza generosa, anche questo desiderio di rivederci. Ci è sembrato veramente, in questi tre giorni, di aver vissuto il piacere di un incontro. Che poi è il vero motivo per cui Equipe Italia, invece di vedersi in una sede solita e ripetitiva, gira per i Settori d'Italia proprio per scambiare esperienze, acquisire informazioni, ma soprattutto arricchirsi attraverso le relazioni.

Un vostro messaggio alle famiglie, che sia di Speranza...

TERESA – Quello che mi viene da dire, perché è quello che stiamo un po' vivendo noi nella nostra famiglia, quindi parliamo proprio di una dimensione più privata nostra, è un messaggio di sobrietà. (n.d.r. l'intervista è stata fatta prima di Natale). Ecco, auguro a tutte le famiglie di "creare un vuoto", per accogliere e per poter donare quello che possiamo, senza farci riempire dal troppo che intorno ci viene offerto.

Marco D'Aquino

Grosseto 4

DAGLI ÉQUIPIERS

Lettera ad una figlia adolescente

Devo fermare le emozioni che sto provando stasera perché altrimenti il cuore mi scoppia. Di fronte al tuo dolore, di fronte alla forza, alla rabbia, alla sfiducia delle tue parole, di fronte alla maturità con cui le hai gridate mi sento annientata. Non so cosa dire, cosa fare, mi sento un macigno sul cuore e vorrei riuscire a farti sentire tutto l'amore che proviamo per te. Vorrei farti capire che il nostro amore ti ha donato un presente fatto di complicità e di sorrisi che sono solo nostri e che ci rendono famiglia. Vorrei raccontarti che insieme a questo presente che costruiamo ogni giorno con gioia e con fatica, ti abbiamo donato anche il nostro passato, dei nonni che hanno condiviso con noi la tua attesa e che hanno condiviso con te le loro storie come solo i nonni possono

*"Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,
la fiamma non ti potrà bruciare;
poiché io sono il Signore tuo Dio,
il Santo di Israele, il tuo salvatore."*

fare con i nipoti. Vorrei riuscire a raccontarti la tenerezza e la commozione che ha provato il nonno Achille la prima volta che ti ha tenuta in braccio e l'orgoglio che prova ogni giorno nonna Lucia per la sensibilità di



sua nipote. Vorrei dirti che il nonno Mauro ti ha fatto un ritratto che coglie tutta la dolcezza del tuo sguardo (e il nonno di ritratti ne ha fatto pochi ...) e che ti ha scritto una poesia: "Con le dita sottili della piccola mano l'amore trattieni che grande ti diamo" e questo non è amore condiviso? Vorrei ricordarti che nonna Caterina dice a tutti che tu sei la nipote che le assomiglia di più. Tutte queste cose sono e saranno la tua forza sempre. Niente, né la cattiveria, né la superficialità te le potranno mai togliere. Sei davvero grande, cucciolo, ed hai soprattutto un grande cuore, riempilo solo con tutto questo amore, prendi il meglio delle persone e trasformalo in un abbraccio caldo e avvolgente. Ma se puoi, se vorrai e se riuscirai ad averne la forza accogli anche la cattiveria, senza fartene ferire, e trasformala in bontà. Noi siamo qui per accoglierti sempre e comunque perché ti amiamo in modo totale ed incondizionato.

Il percorso dell'adozione è stato coinvolgente e difficile, ma noi lo consideriamo un dono perché il frutto sei stato tu. Ti abbiamo sognato, aspettato e voluto con tutte le nostre forze. E' vero non sei nata dalla mia pancia, ma sei esplosa nel mio cuore. La prima volta che ti ho visto, ti ho guardato, ti ho amato, provando lo stesso dolore e la stessa emozione di un parto. La prima volta che ti sei addormentata sulla mia pancia, abbracciata a me, ho provato una gioia così grande che ho voluta ripeterla tutte le sere, per tanti anni. Perché sei la mia bambina, la mia cucciola, la mia ragazza e stai diventando una splendida donna. Papà ed io ci saremo sempre per te e ti cammineremo accanto. Non vergognarti di come sei, abbi il coraggio di essere diversa, perché la diversità è una ricchezza. Se hai un sogno tienilo stretto e fa di tutto per perseguirlo. Non farti spaventare dal futuro e vivi con gioia il presente, cerca di mettere a frutto i grandi talenti che hai, perché sono un grande dono e i doni vanno condivisi se non sono perduti. Ridi, incontra, ascolta, apprezza le bellezze nelle quali siamo immersi e ricordati che non esistono solo il bianco ed il nero, ma migliaia di sfumature che ti portano all'essenziale, alle cose più importanti. Fermati a guardare le stelle, l'alba, il tramonto, a sentire la pioggia o la neve sul viso. E ricordati che non sei sola e hai un mondo da scoprire e fratelli da amare.

*Chiara e Andrea Loleo
Genova 46*



Da Brasilia a Sacrofano

Famiglia, piccola chiesa domestica, osa il Vangelo!

Il nuovo anno è iniziato sotto i migliori auspici.

Sulla scia della splendida esperienza del raduno internazionale delle Equipes Notre-Dame di Brasilia della scorsa estate, che continua a scaldare il nostro cuore e ad interpellare la nostra coscienza di sposi nel Signore chiamati ad "osare il Vangelo", dal 2 al 5 gennaio siamo andati al convegno di "Mistero grande" sul Sacramento del matrimonio, che si è tenuto a Sacrofano, vicino Roma.

Abbiamo pensato di comparteciparvi alcuni degli spunti emersi nel ricchissimo convegno, con particolare riferimento al nostro cammino in Equipe.

Al convegno, oltre al fondamentale e ampio spazio dedicato alla preghiera, la celebrazione della Santa Messa quotidiana e l'adorazione perpetua, abbiamo ascoltato interessantissime relazioni che ci hanno aiutato ad approfondire dal punto di vista biblico, teologico e pastorale, la gioiosa consapevolezza della identità della famiglia fondata sul Sacramento nuziale.

Di essa abbiamo appreso il nome proprio di "Chiesa domestica", immagine di Dio e dimora della sua presenza nel mondo, e la sua missione di spandere, in ogni momento e in ogni luogo, il profumo di Cristo donato al mondo.

In ogni momento del convegno abbiamo pensato agli equipiers, in particolare quando si è sottolineata la complementarietà del sacramento nuziale con l'ordine sacerdotale, uniti dalla comune finalità della edificazione del popolo di Dio. Questo ci ha fatto riflettere sulla grazia speciale che hanno le Equipes Notre-Dame di sperimentare nel loro cammino la familiarità della relazione con i Consiglieri spirituali e la dimensione ecclesiale delle piccole comunità familiari, dono ricevuto ma anche responsabilità che ci è stata affidata di riprodurre lo stesso modello nella dimensione più ampia della comunità parrocchiale e diocesana, in "servitium communionis".

Un altro spunto del convegno particolarmente interessante per le Equipes Notre-Dame nella loro caratteristica di Mo-





vimento di formazione, è stato l' ammonimento lanciato in generale verso i percorsi formativi: la formazione non può essere scambiata per la finalità ultima del cammino ma solo un mezzo per assumere la consapevolezza che il Signore non ci chiama soltanto a stare bene insieme tra di noi, nella coppia, come nel proprio gruppo di base o nel movimento ecclesiale di appartenenza, così come più in generale nella Chiesa; il Signore ci ha affidato il compito ancora più grande di annunciare al mondo, con la nostra vita matrimoniale, Gesù sposo e il paradiso che

ci attende nella realtà ultima della vita eterna e di cui già viviamo un anticipo nella vita terrena, mediante la grazia sacramentale dell'amore coniugale.

Lo stesso concetto ci è stato rivolto anche a Brasilia, nel ricordare la domanda iniziale che nel 1939 quattro coppie parigine rivolsero a P. Caffarel, che ha dato origine alla prima équipe di Notre-Dame, e di seguito al nostro Movimento: se sia possibile, e come, vivere il Vangelo nella vita matrimoniale, che è ben di più del limitarsi alla cura di una condizione di benessere della coppia e della équipe. Se si dimentica la finalità ultima del nostro essere in équipe si rischia di trasformare i nostri gruppi in "asili per adulti benpensanti" come ebbe modo di dire lo stesso P. Caffarel.

L'antidoto a questo rischio è l'osservanza del metodo nella programmazione e nella verifica partecipata del cammino spirituale di coppia.

Nel raduno di Brasilia abbiamo ascoltato la fatica che in tutto il mondo le coppie fanno nel praticare il metodo con le sue regole ma è necessario insistere perché esse possono accompagnarci in un autentico cammino di conversione, nella condivisione delle nostre debolezze e degli sforzi per realizzare il progetto d'amore che Dio ha su di noi. Non dobbiamo spaventarci di dichiarare i nostri fallimenti ai fratelli, nei porci domande sul senso più profondo dei punti concreti di impegno, piuttosto che limitarci a un elenco superficiale di ciò che durante il mese si è fatto o non fatto. Siamo chiamati dal Signore nostro sposo ad affidarci alla sua misericordia che si manifesta nella nostra debolezza e nella nostra disposizione sincera alla conversione.

*Marco e Michela Bianchi
Bastia 1*



Coppie delle Equipe Notre Dame: siamo nella Chiesa e nel mondo segno di speranza e fermento di nuove generazioni che credono nella vita, testimoniando che il sacramento del Matrimonio è cammino di Amore, di Felicità e di Santità. (Lettera da Brasilia, 2012)

Risalire il corso

L'articolo di Maria e Gianfranco Solinas, su Lettera END n. 168, esprimeva la preoccupazione che l'odierno impegno delle END rimanga troppo dipendente dalle forme espresse in un momento storico ben diverso dall'attuale; che si dimostri sempre meno in grado di rispondere alle esigenze delle coppie, sposate o no, e non riesca più a comprenderne le difficoltà.

Forse non è inutile premettere che questo intervento esprime un'opinione mia, e non è stato concordato con Equipe Italia, che ancora per qualche mese segue come CS. Il contributo di Maria e Gianfranco Solinas («Farsi pane nel quotidiano», *Lettera END* n. 168) ha posto con molta franchezza questioni importanti. Anche le Equipes possono farsi condizionare dal passato, e replicare passivamente gli insegnamenti dell'abbé Caffarel, con il rischio di non riconoscere quali nuove esigenze ci imponga il momento attuale. Se così accadesse, il Movimento verrebbe distolto da quello spirito di ricerca che animava il fondatore, «tradendo la sperimentazione» da lui vissuta. E le END accumulerebbero a poco a poco un deposito di ortodossia di cui gli «addetti ai servizi» diverrebbero guardiani...

Si tratta di un problema grave, e gli avvertimenti su di esso aiutano sempre ad affrontarlo. Ma di quale ortodossia si parla? Parrebbe, soprattutto, l'«antica metodologia» che il Movimento propone tuttora. Suggestirei allora di considerare non soltanto il fatto che le END la mantengono, ma anche i modi indicati oggi per viverla. Si scoprirà che non si tratta di passive ripetizioni.

Errori se ne possono sempre commettere; non mi sembra però che le formulazioni del metodo siano mai state considerate intoccabili. Per loro natura, sono «regole» da rapportare all'attualità. Le origini stesse del metodo stanno in un *discernimento* operato da coloro che cominciarono il cammino nelle prime équipes. E il discernere ha sempre bisogno di revisione. Ne sono protagonisti gli équipiers di tutte le successive generazioni, attraverso — Maria e Gianfranco dovrebbero saperlo bene — l'impegno collegiale dei servizi e il confronto tra i responsabili ai vari livelli. Ma come si realizzerrebbe tale continuo ripensamento, senza riferirsi *anche* ai primi passi delle END e alle intuizioni che li guidarono?

Il «coraggio» a cui esortano i Solinas, è certamente un'esigenza fondamentale, per non spegnere lo spirito del Movimento. Però il cammino che seguiamo non appartiene ad alcuno di noi individualmente. Rappresenta un'esperienza condivisa in tante aree del mondo lungo già oltre settant'anni. Ha quindi degli aspetti oggettivi, che non si possono trascurare. Altrimenti resteremmo tutti condizionati dalla parzialità dei nostri diversi modi di intendere le Equipes.

Credo stia qui il senso di quei percorsi che, nell'articolo citato, si considerano validi solo per il passato. A mio parere, invece, quello di oggi non è lo «sforzo» di ripetere



la vecchia proposta: è il tentativo di rinnovarne senso e contenuti. In ascolto precisamente di quei «cambiamenti di portata inedita» che oggi è così facile evocare, e così difficile interpretare.

Non capisco, quindi, perché si parli del matrimonio come un «tesoro da custodire gelosamente tra noi». Le END, caso mai, sostengono l'esatto contrario. Chiunque si sia tenuto al corrente delle loro proposte formative, dovrebbe averlo constatato anche di recente. Ma che cos'ha più da comunicare una coppia cristiana a «tutti coloro che si mettono in ricerca», se via via non approfondisce il senso di ciò che vive nella fede? Questo non sarebbe un «attivismo»?

Il Movimento ha davvero perso oggi i tratti distintivi che lo rendevano valido nella Chiesa di quarant'anni fa? È giusto chiederselo. Ma se uno in partenza è già convinto di sì, vedrà nei fatti solo ciò che vuole dimostrare. Le END riflettono sul proprio metodo? È uno sforzo di sopravvivenza. Si ripropone lo studio della vita e del pensiero dell'abbé Caffarel? È un ostacolo alla ricerca di percorsi nuovi. Si promuove l'inter-nazionalità? Significa cedere al trionfalismo... Però, se tanto mi dà tanto, come si fa a salvare lo stesso riferimento al Concilio?

In Italia il Movimento è giunto nel 1959: l'anno in cui fu annunciato il Vaticano II. Appunto quella «fase storica che ancora manteneva alcuni tratti dell'antica cristianità» (molti allora sostenevano il contrario)... Allora, com'è che lo stesso intervallo di tempo, e gli stessi avvenimenti, rendono inattuale la figura di p. Caffarel, ma attuale più che mai il Concilio? Profetico allora e sempre il Concilio, e profetico solo «nel suo tempo» l'Abbé?

Aumentano ogni anno gli équipiers, tra cui il sottoscritto, che non hanno vissuto di persona le attese nutrite da tanti, mentre il Vaticano II si preparava e si svolgeva. Tuttavia, il Concilio è magistero della Chiesa a pieno titolo. Non averlo «vissuto», non significa ignorarlo né sminuirlo. Ma se vogliamo ribadire tutta la sua novità e la carica di profezia, ne dobbiamo allo stesso tempo riconoscere i legami con l'intera storia e tradizione della Chiesa. Vale sia per chi oggi vorrebbe cancellare perfino il ricordo del Vaticano II, sia per chi trascura tutto ciò che fu prima ed è stato poi.

La prospettiva da cui guardare al Concilio è appunto quella del «tempo che ci è dato di vivere». Piaccia o no, è trascorso mezzo secolo che ha raggelato, è vero, non poche speranze, ma ha pure aiutato a liberarsi da qualche illusione. Oggi siamo indubbiamente in crisi, però non siamo decaduti da un'età dell'oro.

Allora? Rifarci alle «grandi intuizioni» del Concilio oppure a quelle dell'abbé Caffarel? Il problema non è questo. In un caso e nell'altro, quegli insegnamenti non si possono attualizzare senza la dura pazienza dell'interpretazione. E dunque di un'attenta rilettura.

A quel tempo, teologi come Yves Congar definirono il Vaticano II un «ritorno alle sorgenti». Ora quello stesso Concilio è divenuto un evento a cui tornare con tale spirito. Come tutti i concili, del resto... Per noi delle END, anche le origini di cui Caffarel fu testimone sono delle «fonti». Certo non allo stesso modo che il Vaticano II. Certo le Equipes non erano come si presentano oggi. Però è la stessa acqua che dalla sorgente scorre verso la foce. Risalirne il corso, lungo e talora tortuoso, non è fascino delle tradizioni né scrupolo di ortodossia. È sforzo di comprendere quale direzione ci indica lo Spirito. E così riconoscere tanto che cosa non possiamo considerare sorpassato,

quanto ciò che invece dobbiamo superare³.

Vorrei aggiungere qualcosa sull'accento alle coppie in ricerca, spesso contrastata, di un legame stabile, e in difficoltà circa la loro appartenenza alla Chiesa. Accenno piuttosto generico: credo volutamente, per includere situazioni molto diverse. Poiché però, anche sulla *Lettera*, sono già tanti gli interventi al riguardo, esprimo solo due considerazioni.

1. Prima di affermare che il Movimento «stenta», «perde presa», «fatica sempre più», e suggerire una rifondazione per recuperare credibilità... si abbia la pazienza di *tornare a incontrare oggi* — ad esempio nelle sessioni — coppie dalle storie e provenienze più diverse. Ci si metta oggi in ascolto di esse, e dei settori. E solo poi si giudichi se proprio nessuno stia tentando qualcosa per comprendere e rispondere ai cambiamenti in questione.

«Troppo poco», si ribatte. Al momento sì: ma un tale lavoro, sia pure lento, germinale, poco o per nulla appariscente, è cosa diversa dall'immobilità. O forse, proponendo di «legittimare sperimentazioni», si vuole chiedere alle END di prendere decisioni in aperto contrasto con le indicazioni del magistero? Dubito che su questo le Equipies sarebbero unanimi. E propriamente parlando, non sarebbe certo una «legittimazione».

2. Si parla di «domande nuove di persone che intraprendono cammini di coppia», si raccomanda di ascoltarle... I percorsi formativi proposti nel Movimento sono pensati per far maturare le relazioni affettive e approfondire la spiritualità coniugale. Ed è appunto così che vorrebbero anch'esse contribuire su tali «domande». Soprattutto per quanti, spesso i più giovani, affrontano condizioni di vita ben più complesse oggi che trent'anni fa. Perché svalutare a priori questo progetto? Si cerca di rafforzare interiormente quanti, prima o poi, attraverseranno i loro momenti di crisi, e di aiutarli intanto a «costruire sulla roccia». Se non pensiamo solo alle coppie che si presentano quando sono già cadute sotto il peso delle loro difficoltà, è forse sbagliato?

Per concludere: c'è sempre il pericolo di idealizzare il passato, di dogmatizzare modelli e scelte dei decenni scorsi. Come già detto, ogni stimolo ad evitarlo ci fa bene. Ma pure una certa visione sfiduciata, che da lontano non ricorda le difficoltà di un tempo e si allarma per quelle attuali, mitizza in modo diverso quello stesso passato. Magari inconsapevolmente, diventa giudizio ingrato verso le coppie attualmente in servizio, e a sua volta si chiude ai tentativi di seminare oggi per il futuro. È vero, «per ogni cosa c'è un tempo». Anche il tempo di guardare a ciò che ci ha preceduto. Ma con il desiderio di apprendere, non di rimpiangere. Acquisire tale saggezza dello sguardo, credo sia il nostro comune desiderio, oltre le divergenze di opinioni.

don Leonardo Scandellari
C. S. Padova 3



³ Ricordo un'espressione dal «Testo di convocazione» dell'assemblea «Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri», tenutasi a Roma il 15 settembre 2012, in memoria dell'inizio del Concilio: «Ricordare gli eventi non consiste nel portare indietro gli orologi, ma nel rielaborarne la memoria per capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove ed antiche e impegni per il futuro». Tra i firmatari, Giovanni Cereti, Raniero La Valle ed Enrico Peyretti.

Diaconi permanenti consiglieri spirituali in équipe?

Siamo molto grati a p. Raffaele per il suo contributo su un problema che comincia a farsi scottante anche in Italia ed è oggetto di specifico approfondimento da parte dell'ERI. Bisogna dire che nel Movimento sono già presenti diaconi sposati, i quali peraltro vi partecipano come équipiers e non come CS.

È anche vero che non tutte le soluzioni, tentate di fatto sinora da varie équipes per ovviare alla mancanza di sacerdoti, abbiano offerto un'alternativa valida ed efficace.

Riguardo alla proposta di p. Raffaele, anche se un diacono sposato fa canonicamente parte del clero ordinato, forse non rappresenta la soluzione migliore alla ricerca di un consigliere spirituale. Infatti, il ruolo di questi, da una parte prevede sì il sacramento dell'ordine, ma dall'altra anche il celibato o la consacrazione religiosa, come condizione specifica di vita messa a confronto quotidianamente con la vocazione degli sposi.

Ci sembra anche molto difficile, almeno sul piano pratico, immaginare che il diacono sposato offra la propria presenza in un'équipe senza la partecipazione della moglie.

Siamo naturalmente d'accordo sulla necessità che la riflessione continui. Attualmente sembra più facile proporre un ruolo di CS per un diacono celibe o vedovo... rispettando però la diversità delle scelte compiute finora. Riteniamo primario un discernimento approfondito su ciò che l'Abbé Caffarel e le prime coppie riunitesi attorno a lui giudicassero essenziale — ed eventualmente prioritario — prevedendo la partecipazione di un «presbitero» («prêtre») come consigliere spirituale di un'équipe.

Équipe Italia





È noto il calo progressivo del numero di sacerdoti, ormai insufficiente a “coprire” gli impegni e a rispondere alle richieste inerenti al loro ministero. E per il futuro si prevede che il loro numero diminuirà ancora.

Questa situazione pesa anche nel nostro Movimento: ci si trova in difficoltà nel trovare CS per le nuove équipes o a sostituirli quando per qualche ragione un'équipe ne resta priva. Ed è prevedibile che le difficoltà aumenteranno.

A fronte di questo problema, mi pare che nei nostri settori ci si orienti a ricorrere a religiose che svolgano il servizio del CS. A mia conoscenza, fin'ora non si è pensato di coinvolgere anche dei religiosi.

Pure l'Eri si è occupata della questione e nel 2006 ha prodotto il volumetto *Il sacerdote consigliere spirituale* che riporta le linee guida⁴ da seguire per sopperire alla diminuzione di sacerdoti. Il titolo del volumetto ne sintetizza il contenuto. Vi si legge: *Occorre evitare di dire semplicemente “consigliere spiritua-*

le” quando si parla di “preti⁵ consiglieri spirituali”. Infatti, *la linea seguita dal movimento fino ad oggi, in continuità con la sua ispirazione originaria, è che il consigliere spirituale sia un prete che esercita il sacerdozio ministeriale.*

La ragione profonda, ben chiara ai fondatori dell'END, di questa scelta risiede nel carattere di “piccola chiesa” di ogni équipe, *in virtù delle due forme di sacerdozio: il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio dei fedeli.*

La presenza in équipes di coppie sposate e di sacerdoti rappresenta una grande ricchezza, unendo la grazia di due carismi differenti, *quello degli sposi e quello del sacerdote, che camminano dandosi la mano per vivere il battesimo che li unisce* (pag. 19). Perciò, *la scelta del prete consigliere spirituale è una scelta fondamentale, che non può essere disattesa perché è parte integrante del Carisma del Movimento.*

Si potrebbe pensare: tutto questo è molto bello oltre che vero, ma resta il fatto che i sacerdoti scarseggiano. Che fare allora?

Il quel documento l'ERI dà alcune direttive: prevedere una partecipazione parziale del

⁴ In altra parte del documento sono anche dette “raccomandazioni”.

⁵ La sottolineatura è mia.

prete; questo permetterebbe di favorire la decisione di preti esitanti, rendendo il loro servizio meno impegnativo e, nello stesso tempo, di assicurare la sua presenza in più équipes; ricorrere ad una nuova istituzione, quella dell'accompagnamento spirituale. Trattandosi di una novità, l'ERI invita a ricorrere a questa soluzione con molta intelligenza e attenzione; ne definisce le caratteristiche, chiede che si formuli un percorso di formazione, indica le persone che possono essere chiamate al servizio dell'accompagnamento spirituale e come sceglierle. Possono essere chiamati a questo servizio religiosi, religiose, diaconi, laici, persone sposate, precisando, in quest'ultimo caso, che *in nessun modo una coppia deve essere designata come accompagnatore spirituale.*

A dire il vero, l'elenco delle persone che eventualmente possono svolgere questo servizio così come formulato nel documento dell'ERI, solleva qualche interrogativo: religiosi e religiose (suore) sono propriamente laici, dal momento che non hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, mentre nella formulazione dell'elenco essi sono distinti dei laici;

viceversa i diaconi sono nell'elenco posti sullo stesso piano degli altri, mentre essi appartengono propriamente al clero, avendo ricevuto il sacramento dell'Ordine⁶ e quindi una preparazione teologica di tutto rispetto, almeno nella diocesi di Torino.

Pertanto, avendo essi ricevuto il sacramento dell'Ordine non potrebbero a pieno titolo svolgere il servizio di consigliere spirituale e non solamente di accompagnatore spirituale? La presenza di un diacono permanente in équipe conferisce all'équipe stessa tutte quelle caratteristiche e ricchezza, così proprie del nostro Movimento, che vengono dalla compresenza della grazia del sacramento del matrimonio e quella del sacramento dell'Ordine.

Mi rendo conto che si può subito sollevare una difficoltà. I diaconi permanenti, nella quasi totalità, sono sposati: dovranno allora partecipare all'équipe come coppia? Ma questo darebbe luogo ad una radicale ambiguità: il diacono permanente sarebbe presente in équipe nello stesso tempo come coppia e come CS. Senza dimenticare l'imbarazzo che questa situazione facilmente potrebbe generare sia nell'équipe sia alla stessa coppia formata dal diacono.

E infatti, proprio per evitare una tale situazione il documento dell'ERI a cui si è fa riferimento esige che nel caso l'accompagnatore spirituale sia sposato, egli *esercita il suo servizio personalmente e non in coppia.*

Conclusione.

Per tutte queste ragioni non sarebbe utile aprire una riflessione e un confronto sulla opportunità/necessità di dare la priorità alla scelta di diaconi permanenti come CS, quando non è possibile avere un sacerdote, prima di tentare altre soluzioni?

Non si potrebbe creare un'équipe satellite che studi la questione con la presenza di uno o due diaconi permanenti opportunamente individuati?

Fraternamente nello spirito delle nostre équipes

*Fra Raffaele Rizzello op
C.S. Chieri 7 e Torino 68*

⁶ Il sacramento dell'Ordine comprende tre gradi: diacono, sacerdote, vescovo.

In che direzione è Cafarnao?

25 anni fa...la scena si svolge durante la celebrazione del nostro matrimonio: avevamo chiesto a mio fratello di portare per noi all'altare, durante l'offertorio, su un piccolo vassoio le chiavi di casa e dell'auto. Nei primi 10 anni di matrimonio, in quella casa abbiamo accolto otto bambini con i quali dividevamo le stanze e l'auto che ormai era diventata un pulmino.

Come i discepoli eravamo scesi a mare con la barca e ci dirigevamo all'altra riva.



L'altra riva era la "scommessa", dopo tanti anni di volontariato con i "minori a rischio" (noi preferiamo dire "minorenni messi a rischio dagli adulti"), la "scommessa", dicevamo, di dare vita ad una attività professionalmente e strutturalmente solida. Desideravamo, conservando l'anima del volontariato, superare la precarietà e l'approssimazione per svolgere un servizio competente e stabile.

15 anni fa Paola partoriva Luca il nostro quarto figlio; Mimmo terminava il corso di studio presso L'Università del Sacro Cuore di Roma; a Napoli un assessore sensibile chiese di aprire una comunità che si specializzasse nel trattamento di bambini vittime di maltrattamento e/o abuso sessuale. Ci fu chiesto se eravamo disponibili a sviluppare questo progetto. Rispondemmo di sì, ma fu un sì faticoso. Tra noi due ci furono scontri; questi aprirono anche delle ferite che sono state dure da rimarginare. Ma insieme alla chiamata venne "l'attrezzatura" adatta; conoscemmo e aderimmo alle END, proprio in quell'anno. Siamo stati messi a dura prova come coppia e come famiglia ma siamo cresciuti in questi scontri e alla fine è nata un'e-

sperienza, che sebbene mantiene lo spirito del volontariato, ha nelle sue fondamenta la professionalità e la formazione permanente. Si finanzia con fondi pubblici ed offre al territorio un servizio qualificato.

In questi 15 anni abbiamo accolto 49 bambini, ed ognuno di loro è stato per noi un segno di speranza. Abbiamo potuto fare l'esperienza che "dai diamanti non nasce niente e dal letame nascono i fiori". Quei bambini ci hanno insegnato a combattere giorno dopo giorno senza mai pensare che i problemi si risolvono una volta per tutte. Ci hanno insegnato che vivendo è impossibile non sbagliare, ci si può solo impegnare a fare nuovi errori e a non ripetere quelli vecchi. Ci hanno insegnato a non metterci nei panni del samaritano, ma nei panni dell'uomo ferito che ha bisogno di cure e così ci hanno permesso di incontrare molte volte "Il Samaritano". Ci hanno insegnato che l'abuso sessuale non è un peccato contro il sesto comandamento ma contro il quinto. Ci hanno insegnato che è giusto che i genitori non capiscano i loro figli, infatti anche Maria e Giuseppe non comprendevano Gesù. Ci hanno insegnato che bisogna avere fiducia nei figli perché sono, quasi sempre, migliori dei genitori.

Poi si è levato il vento forte della crisi. La solidità di questo servizio prestato con impegno e competenza è stata messa in ginocchio da uno spaventoso ritardo nei pagamenti. Oggi la paura è tanta; abbandonare tutto? Fidarsi oltre ogni ragionevole dubbio? Cosa fare? E nella notte fonda ci vengono incontro segni "camminando sulle acque", una gara di solidarietà ci dice "non temete: Sono Io". È pur sempre un camminare sulle acque e come a San Pietro anche a noi viene meno il coraggio, si affonda nella paura e si chiede al Signore la fede. Per problemi economici forse dovremo chiudere, ma il finale ancora non è stato scritto, sappiamo solo che lì sul lago di Tiberiade, nella bufera, i discepoli non erano soli. "Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti".

Dove siamo diretti, Signore?

*Paola e Mimmo Picciocchi
Napoli 2*



La vita all'interno della nostra Comunità si svolge come in qualsiasi casa: c'è la scuola, i compiti, la palestra, i boy scout, le gite, gli amici, tutto nel pieno rispetto dell'età e delle loro aspirazioni cosicché, con il tempo, i ragazzi cominciano a considerarla, **la propria casa!**



La Casa Famiglia, accoglie **minori che hanno subito**, all'interno della propria famiglia d'origine, gravi **maltrattamenti fisici o psicologici, sevizie** o che sono stati **abusati sessualmente**. I nostri ragazzi hanno trovato il **coraggio di denunciare**, di raccontare le loro storie e noi, come adulti responsabili, abbiamo il dovere di rispondere con altrettanto coraggio, per dare loro la possibilità di **diventare adulti consapevoli e coraggiosi**.

<http://www.casafamigliaacrisalide.it/index.htm>

Ricordi



PINO MUCCIATO

Caro Pino,

il silenzio eloquente, commovente e sconcertante, che in questo momento, stando in Chiesa, percepiamo, è la nostra disposizione interiore per ascoltare la Parola di Dio; è il nostro desiderio di voler colloquiare, mentalmente, ancora con te.

Ma per me, inconsciamente, una componente spirituale, manifesta qualcosa di diverso, di nuovo, di antico.

Come in tutte le trascorse e vissute nostre "Giornate di Settore", durante le quali ci scambiavamo confidenze, impressioni, pensieri e convinzioni, anche questa sera, pur essendo il nostro un incontro anomalo, sento la necessità di dirti qualcosa di altro.

Amico e fratello Pino, debbo sinceramente confessarti che quanti ti hanno conosciuto,

continuano a parlare di te, anche se sono rimasti scioccati, storditi, increduli, per la tua improvvisa dipartita.

Il freddo delta morte, ha sfiorato per qualche attimo il respiro di tante persone, ma per noi equipiers, oltre ad ogni altro smarrimento e perdita di fraterna umanità, si è spenta una luce nei nostri animi e, nella tua équipe, una fiaccola fino ieri sempre accesa.

Alle prime ore di quel buio mattino, ha cessato di battere un cuore grande: il tuo! È venuto meno un pilastro morale del nostro Settore... è venuta a mancare una certezza alla quale ci eravamo tutti abituati.

Tutto questo, e tanto altro, tu, caro Pino, eri per noi, perché inestimabile e senza soluzione di continuità, è stata la tua generosa dedizione. Insieme con la tua cara Marcella, sei stato impareggiabile Responsabile del nostro Settore, a cui, rispettando il tuo "modus vivendi" ti sei donato senza riserva alcuna. Figura generosa, la tua, ma merito specifico ed inconfondibile è stato quello di essere riuscito, col tuo carisma da équipier, ad accattivarti la simpatia di tutti e conquistarti la fiducia di quanti, in ogni occasione, ti sono stati attorno.

La tua disponibilità e l'immane espressione fraterna, sono stati i tuoi doni a tutti elargiti. E tutto questo, perché dall'insegnamento di San Paolo hai appreso e provato, il piacere di offrire sempre agli altri, consapevole, come eri, che il dare è l'unica cosa che ci ripaghi di essere vivi, e che la più bella virtù di un animo generoso, è l'input che lo spinge al bene.

Grazie, Pino: i tuoi esempi di capacità, di serenità costante, di dedizione senza limiti, siine certo, non li dimenticheremo.

Rimani con noi, nei nostri animi, Pino carissimo, e dalla gloria dell'eternità, che certamente nostro Signore Cristo Gesù ti concede, continua ad infonderci coraggio per superare ogni scoramento, ed ottienici la grazia per poter proseguire, con fede, il nostro cammino cristiano.

Ciao, Pino

*Carlo Pati
Lecce 1*

PADRE LUIGI GRAZIATO

Serata d'équipe, siamo riuniti attorno al tavolo, abbiamo cenato e condiviso gli accademici del mese, abbiamo pregato e affrontiamo il tema di studio dal testo di Henri J. Nouwen "L'abbraccio benediciente". Il libro è intimamente legato al quadro di Rembrandt intitolato "il Ritorno del figlio prodigo"; l'autore accosta il dipinto alla parabola permettendo di vedere l'uno e l'altra, alternativamente, sotto una nuova luce. Una piccola copia del dipinto è accanto alla candela accesa. Padre Luigi ci parla del ritorno del figliol prodigo dal Padre, di come anche lui si sia sentito come questo figlio, che si è perduto e poi è stato ritrovato, e di come le mani del Padre, appoggiate sulle spalle del figlio, disegnate diverse nella fisionomia, una simile ad una mano femminile, l'altra ad una maschile, l'una che ci accarezza, l'altra che ci dà sicurezza, rappresentino Dio, madre e insieme padre che ci abbraccia e ci accoglie sempre.

Adesso Luigi è tornato al Padre e sta vivendo questo abbraccio eterno, accolto e in-

condizionatamente amato.

Con noi è stato prima di tutto compagno nel cammino. Insieme abbiamo vissuto momenti di gioia, compleanni, anniversari, bivacchi, e insieme abbiamo vissuto la tristezza, lo sconforto, il dolore. Insieme a noi, sacerdote e uomo, uomo che in comunione con i fratelli ha come loro e con loro momenti di difficoltà, di paura, di incertezza.

Lui si era avviato passo dopo passo nel suo cammino verso il Padre, verso casa, confidando e affidandosi con semplicità e generosità.

A noi che spesso ci sentivamo insufficienti nella preghiera ha sempre invitato a mantenerci semplici e a offrire i nostri gesti quotidiani come preghiera. La sua formula, che fa sorridere, era “la mattina quando vi alzate dal letto ricordatevi: zampa-croce” a dire che subito dopo aver messo piede giù dal letto ci si doveva ricordare di fare il segno della croce.

Sacerdote e amico ci ha trasmesso il senso della missione, dell’andare verso gli altri, prima di tutto verso il nostro coniuge e i nostri figli, del portare la Parola di Dio a chi incontriamo nella nostra vita quotidiana. Ci addolora il non averlo più accanto a noi, ma ci consola saperlo tra le braccia di Dio.

Equipe Genova 79

ANGELO GHIARA

All’inizio di novembre, dopo una lunga malattia supportata con amore dall’aiuto di Margherita e dei loro figli, Angelo ci ha lasciati. È stata una figura di spicco nelle END genovesi e non solo, poiché nell’ormai lontano 1968 aveva, con Margherita, diffuso il pensiero del Movimento portato a Genova da don Giovanni Cereti.

In un momento storico tanto tumultuoso e contraddittorio questa intuizione è stata veramente importante per tante coppie che si sono ritrovate a vivere una spiritualità coniugale sotto una luce completamente nuova.

Noi amici della tua equipe continueremo a sentirti presente nelle nostre riunioni, a vederti accanto a Margherita, “attento, partecipe, riservato ed affettuoso”.

Grazie Angelo per la tua generosa disponibilità ad aprire, con Margherita, la vostra casa ed il vostro cuore a tante coppie.

Equipe Genova 2

Dal prossimo numero della Lettera ospiteremo ancora la condivisione di lutti e ricordi nelle équipes, ma dovremo per esigenze di spazio e di equità chiedervi di limitare il vostro scritto al nome e a pochi cenni soltanto e comunque ad un massimo di quattro, cinque righe. Per tutti noi sarà comunque occasione per soffermarsi su nomi di fratelli sconosciuti, per ricordarli nella preghiera.

In movimento nella Chiesa

“La Chiesa, procedendo dall’amore dell’eterno Padre, fondata nel tempo dal Cristo redentore, radunata nello Spirito Santo, ha una finalità salvifica ed escatologica che non può essere raggiunta pienamente se non nel mondo futuro. Ma essa è già presente qui sulla terra, ed è composta da uomini, i quali appunto sono membri della città terrena chiamati a formare già nella storia dell’umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all’avvento del Signore...”

Gaudium et spes, 40

Il Movimento END si sente parte di questa famiglia, è consapevole dei doni che Dio nella sua bontà ha riversato nella Chiesa e si impegna ad essere ricchezza per la Chiesa, attraverso le coppie che lo compongono.

Poiché sentiamo fortemente questa responsabilità ed avvertiamo nel contempo una certa fatica a guardare la Chiesa per quello che è veramente (Catechismo della Chiesa Cattolica, 748-749-750), e non soltanto ciò che vorremmo che fosse, ci chiediamo:

Quali sono le tentazioni a cui siamo sottoposti?

- tentazione di sentirsi estranei alla Chiesa, di guardarla e giudicarla “dal di fuori”
- tentazione di “valutare” la Chiesa solo sulla base dell’oggi, dimenticando che la Chiesa è in cammino, vive da *2000 anni*, è in continua evoluzione e crescerà ancora... sostenuta e animata dallo Spirito Santo.

“La Chiesa è il mondo che va faticosamente trasfigurandosi nella bellezza...”

Don Michele Do, 1918-2005, Amare la Chiesa

Quali sono le proposte?

- lasciarci stimolare da ciò che oggi la Chiesa ci offre
- partecipare con coraggio alla vita della Chiesa

“...il Regno di Dio non è un mondo raggiungibile nel sogno e nella fiaba, ma ha la forza dell’esperienza e della realtà: è la realtà. «Andate e dite quello che avete visto e udito» (Mt. 11,4); «Venite e vedrete» (Gv. 1, 39); «abbiamo palpato il Verbo della vita» (1Gv. 1,1)”

Don Michele Do, 1918-2005, Amare la Chiesa

LETTERA 174 - ARRIVO CONTRIBUTI ENTRO IL 15 MAGGIO 2013

lettera.end@equip-es-notre-dame.it

Renata e Andrea Montanari - Salita della Madonnetta, 12 - 16136 GENOVA - tel. 010 217947

La brevità degli articoli consente di pubblicare un maggior numero di contributi.

Il Piano Redazionale 2013 è pubblicato sul sito <http://www.equip-es-notre-dame.it>

Quando invii un articolo per la Lettera End, se vuoi, allega una foto di coppia e possibilmente anche una foto che descriva il vostro contributo.

Le foto dovranno essere ad alta risoluzione (almeno 1Mb). Con l’invio delle immagini si autorizza la Redazione alla loro pubblicazione sulla Lettera e sul sito END.

Luca Rolandi

Il futuro del Concilio

Editrice Effatà, 2012, pagg. 144, 10€



È recentemente stato pubblicato dalla Casa Editrice Effatà un libro in cui Luca Rolandi, noto giornalista e ricercatore, ha raccolto una collezione di brevi scritti sui Documenti Conciliari.

I documenti (Costituzioni, Dichiarazioni e Decreti) vengono presentati ed analizzati di volta in volta da teologi, biblisti, vaticanisti, laici e presbiteri, perché... "il fatto di essere ancora immersi nel tempo del Concilio può aiutarci a comprenderlo meglio, inserendolo nel cammino di salvezza e di costruzione del Regno che è al centro della chiamata di Dio ad ogni uomo" (Luca Rolandi)

Nella sua articolata prefazione Raniero La Valle ci aiuta a comprendere che "Il primo atto di onestà verso il Concilio è ora proprio quello di riprendere in mano i documenti", ...rintracciare le grandi ricchezze che finora sono rimaste in ombra.. chiedersi se

non ci sia ancora un Concilio da scoprire, qualcosa che il Concilio non ha ancora detto alle Chiese o non è stato ascoltato...queste ricchezze forse non sono nelli parti prescrittive...che riguardano il fare della Chiesa, ma sono quelle parti descrittive che mostrano il volto misericordioso di Dio...che raccontano i "segreti" di Dio...."

Ci accostiamo a questi scritti con l'umiltà di chi ha ancora molto da imparare da questo straordinario periodo di vita della Chiesa, che presenta sì forti momenti di discontinuità con la Chiesa del passato, ma anche la ricchezza della continuità di un cammino di 2000 anni.


IL GRUPPO DEGLI INTERCESSORI

Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)

Essere intercessore all'interno del Movimento è rispondere, oggi, all'invito che Padre Caffarel nel lontano 1960 fece alle coppie di allora: dedicare, una volta al mese, un'ora di preghiera o una giornata di digiuno o l'offerta di una giornata della propria vita per chi vive situazioni drammatiche di sofferenza, per chi è ammalato, per chi ha bisogno di non sentirsi solo, per chi è sfiduciato e ha difficoltà a pregare e chiede il nostro aiuto. Oggi gli intercessori in Italia, equipiers e non, coppie e singoli sono circa 235.

Chiunque voglia inviare intenzioni di preghiera o voglia entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga a: Bruna e Giuseppe Leardini Via Medail, 27 - 10144 Torino Tel. 011 4377747 – e.mail: g.leadini@tiscali.it



A small sailboat with white sails is seen from a high angle, sailing on a vast, deep blue sea. The boat is positioned in the upper middle of the frame, leaving a white wake behind it. The water's surface is textured with small waves and ripples. The overall scene is serene and expansive.

*...ho sempre saputo
che la barca della Chiesa
non è mia, non è nostra, ma è sua.
E il Signore non la lascia affondare...*

**Benedetto XVI, ultima udienza generale,
piazza San Pietro, mercoledì, 27 febbraio 2013**

*Egli riduce la tempesta al silenzio
e le onde del mare si calmano.
Si rallegrano alla vista delle acque calme,
ed egli li conduce al porto tanto sospirato.
Salmo 107 29,30*

Signore, donaci la fede per osare l'impossibile.
Donaci speranza per non disperderci nella tempesta della vita.
Donaci la tua parola che ci sostiene.
Tu cammini accanto a noi sul mare.

A chi affidarci?

A chi prestare ascolto?

Da chi proviene il senso della vita?

Cammini accanto a noi sul mare
e noi fidiamo nella grandezza del tuo amore.
Camminiamo senza terra sotto i piedi.

Tu sei la nostra via.

Signore ti lodiamo,

tu crei un mondo nuovo.

Piero Imazio (Chiesa evangelica valdese)